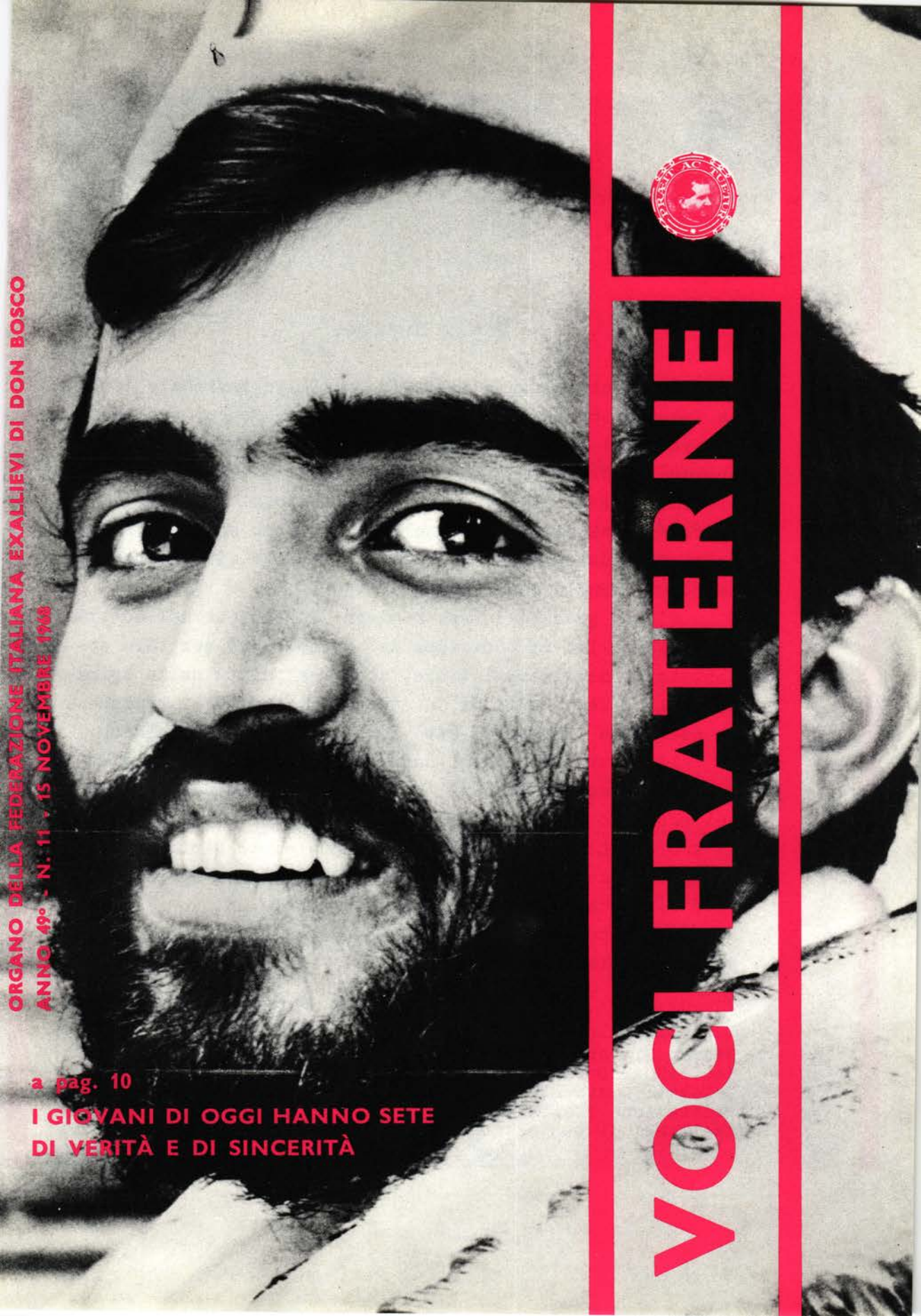
ORGANO DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI DI DON BOSCO
ANNO 49° - N. 11 - 15 NOVEMBRE 1968

VOCI FRATERNE



a pag. 10

I GIOVANI DI OGGI HANNO SETE
DI VERITÀ E DI SINCERITÀ

SEGRETERIA DI STATO

N. 121503

DAL VATICANO, 16 ottobre 1968

Rev.mo Signore,

nella circostanza dell'XI° Consiglio Nazionale della Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco, svoltosi a Verona dal 27 al 29 settembre u.s., Ella ha avuto la premura di trasmettere a questo Ufficio, anche a nome del Presidente Prof. Aldo Angelini, il testo di una mozione approvata dall'Assemblea, nella quale sono espressi sentimenti di fedeltà alla Cattedra di Pietro e di adesione alla recente Enciclica "Humanae vitae".

E' mio gradito dovere rendermi interprete del compiacimento e della riconoscenza del Santo Padre per tale attestato di devozione filiale, che si alimenta nello spirito degli insegnamenti di San Giovanni Bosco e si traduce in esemplare impegno di vita cristiana e di apostolato.

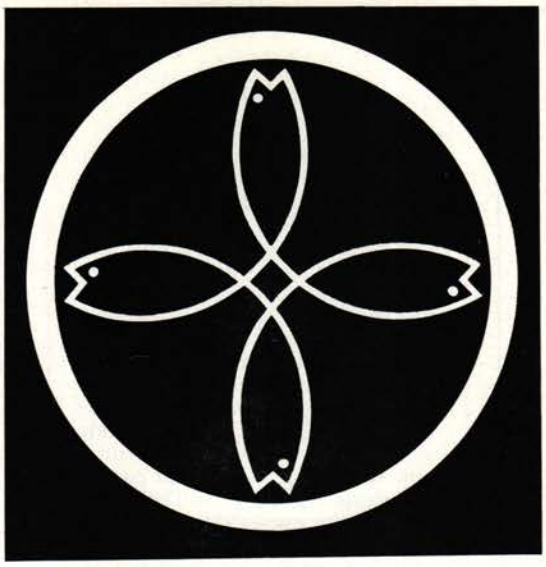
L'Augusto Pontefice, nel ricambiare il reverente ossequio professatoGli con l'augurio di fruttuosa attività nel prossimo anno sociale di codesta Federazione, invia di cuore a Lei, al Presidente Nazionale, ai Dirigenti , Delegati e soci tutti l'implorata Benedizione Apostolica, propiziatrice di copiose grazie celesti.

Profitto dell'occasione per confermarmi con sensi di distinta stima

di V. S. Rev.ma
dev.mo nel Signore

+ Giovanni Benelli Sost.

Rev.mo Signore
Sac. ARCADIO VACALEBRE
Delegato Nazionale della
Federazione Italiana
Exallievi di Don Bosco
ROMA



In questo numero

2	Dalla Segreteria di Stato	(G. Benelli)
4	I lettori ci scrivono	(A. A. V. V.)
8	Il Cristo del Natale	(G. Barra)
10	Ai giovani	(Paolo VI)
13	Il dialogo	(A. A. V. V.)
16	Non voglio essere altro ...	(S. Draisci)
19	Le tre idee guida	(R. Frattallone)
23	Finestra sul mondo	(Mang)
24	Sessant'anni...	(G. B. Morsiani)
30	Gioventù lavoratrice	(A. Servidio)
32	Notiziario dall'Italia	(A. V.)
36	L'Olimpiade dei primati	(F. Ciampitti)

In copertina: foto Ferrania.

Direttore responsabile: Don Arcadio Vacalebre.

Impaginatore: Dott. Umberto Zamparelli.

Collaboratori: A. Alimonta. A. Angelini. G. Barra. N. Barraco. E. Bianco. G. Bianco. G. Borra. T. Bosco. L. Capuzzo. C. Carretto. F. Ciampitti. N. Ciancio. M. De Masi. L. Di Maio. S. Draisci. G. Favini. R. Frattallone. F. Lambruschini. A. L'Arco. S. Mainoli. M. Malatesta. G. Milanesi. G. Mirale. A. Montonati. G. B. Morsiani. I. Paltrinieri. F. Ragazzini. R. Ruffelli. F. Salvucci. A. Servidio. A. Spagnoli. Don Stelvio. E. Valentini.

Foto: Altran. Amaduzzi. Ans. Ansa. De Masi. Dufoto. Felici. Ferrania. Giordani. Giuliani. Mondodomani. Publifoto. Ruffelli.

I LETTORI CI SCRIVONO

E DOPO ASSISI ...?

Con questa mia vorrei collegarmi, non per il contenuto ma per l'argomento dei giovani, al caro amico Enrico Venanzi che ho avuto il piacere di conoscere ad Assisi ed a cui mando un saluto e l'invito a continuare l'opera fattiva a pro degli exallievi: « ad optima semper ».

Certamente questa lettera per le sue conclusioni verrà giudicata un po' pessimistica, ma con ciò non bisogna credere che i giovani siano pessimisti, ma osservano la realtà e desiderano che essa muti.

Ma veniamo al nocciolo della questione. Noi giovani exallievi, che con tanto entusiasmo siamo andati ad Assisi, credo che abbiamo la buona volontà di portare avanti e far progredire su tutti i fronti realizzabili l'organizzazione exallievi di Don Bosco. Ma sorge ancora il problema, se cioè i superiori continueranno ad assumere quell'atteggiamento di educatori rivolti più all'insegnamento che alla responsabilità, diciamolo pure, di immettere nella società degli ottimi exallievi, che una volta usciti, maturi o diplomati, dalle scuole salesiane non abbiano ad obliare ciò che significhi essere stati alla scuola dei salesiani e non ad una scuola qualsiasi.

Per avvalorare il mio pensiero, riporto testualmente dall'edizione dirigenti di Voci Fraterne n. 2 anno 1968, ciò che al riguardo ha detto il Rettor Maggiore, perché desidero che il suo pensiero venga conosciuto da tutti gli exallievi che ricevono il nostro mensile.

Il Rev.mo Don Ricceri ha detto ai delegati exallievi per incoraggiarli nel loro apostolato: « la simpatia popolare non ci viene dai risultati degli studi, ma piuttosto dalle opere strettamente sociali. Dobbiamo lavorare, abbiamo detto, per trasformare l'istituto in opera pastorale, pastoralizzando l'insegnamento. Voglio dire che la gente è incline a guardarci con maggior simpatia quando attendiamo a queste opere che sono quelle che si aspetta anche la Chiesa. Aggiungete la catechesi ... l'apostolato vocazionale ... gli exallievi, verso i quali si commettono gli errori gravissimi di quell'agricoltore che ara, semina, vede crescere il seme, e poi, quando si tratta di raccogliere il frutto, non se ne cura più. E una pazzia! Il decreto conciliare sull'educazione dice che questa deve accompagnare gli allievi fino al raggiungimento di una vita sistematizzata, un posto nella vita civile, non solo un posto di lavoro.

Dicevo che non possiamo abbandonare gli exallievi, ma sono necessarie per essi persone preparate, adatte e capaci. Preparate intellettualmente, culturalmente, pastoralmente e persino umanamente. Non sprecano energia coloro che si occupano di questo apostolato. Non si misura l'attività salesiana dalle ore di scuola. Fa bene chi per obbedienza fa 24 ore di scuola (e tanti sacerdoti fanno scuola!). Ma non fa meno bene ... chi nell'obbedienza trova il tempo — e deve trovarlo — di occuparsi degli exallievi, ma seriamente, come si richiede. Che responsabilità abbiamo! ».

Dopo queste parole del Rettor Maggiore sarebbe superfluo ogni commento. La voce più rappresentativa del mondo salesiano ha chiaramente espresso il proprio pensiero sugli exallievi. Ed allora perché ancora ...?

La risposta agli interessati, ma che sia pronta ed efficace.

Grazie dell'ospitalità.

In Don Bosco Santo cordiali saluti.

Ignazio Cascino
exallievo di Palermo
« Villa Ranchibile »

* * *

Carissimo Cascino,

ti siamo debitori di una risposta: non l'abbiamo fatto prima perché speravamo di vederti a Verona. Se fossi venuto a Verona avresti costatato di persona che qualcosa si muove nella federazione italiana exallievi e si muove nel senso da te indicato, che è poi la linea tracciata da Don Bosco ed oggi dal suo successore Don Ricceri che tu hai citato opportunamente.

Ti uniamo le conclusioni di Verona col programma scaturitone e le conclusioni dei gruppi di studio. Vedrai che si è lavorato sulla base delle indicazioni di Assisi e che non si è fatta accademia.

Certo è un lavoro lento, mentre i giovani hanno diritto di essere impazienti. È uno stimolo necessario per tutti. Dacci anche la tua mano e vedrai che, con l'aiuto di Dio, si farà qualche passo avanti.

Alla tua seguirà altra lettera di un giovane che è stato a Verona e risponderà in qualche modo ai tuoi quesiti.

Intanto ti ringraziamo dell'interesse che mostri alle nostre cose.

VERONA

Avendo avuto la fortuna di partecipare ai lavori dell' XI consiglio nazionale exallievi don Bosco, in qualità di rappresentante giovanile, desidero manifestare pubblicamente il mio riconoscimento e il mio plauso alla presidenza nazionale ed ai superiori per non essere venuti meno alle aspettative di noi giovani.

Posso sinceramente affermare di aver riportato una impressione favorevole e lusinghiera per quanto è stato detto e fatto in favore dei giovani exallievi, tanto da ritenere che il convegno di Verona sia destinato a restare la pietra miliare nel processo dell'evoluzione del movimento.

Quello che più conforta e che maggiormente suscitò il nostro entusiasmo fu il costatare la loro vitalità, il loro impegno nel far ascoltare ai numerosi intervenuti non più giovani, richieste, suggerimenti, critiche e anche denunce. La loro non fu quindi solo presenza numerica: essi invece salirono degnamente alla ribalta; mantenendo fede agli impegni assunti sin dall'aprile scorso in occasione dell'incontro di Assisi.

Si erano recati a Verona con la determinazione di portare un contributo di nuove idee oltre che la connaturata carica giovanile, di essere anche ascoltati, ma con

la prevalente convinzione che al termine dei lavori nulla di concreto sarebbe stato deciso sullo scottante « problema dei giovani ».

Fortunatamente queste scettiche previsioni furono invece smentite dai fatti. Se n'ebbe il sentore sin dalle prime battute del consiglio, quando il presidente nazionale prof. Angelini nella sua ottima relazione, parlando del programma 1968-69, affermò con sincerità e con inusitata visione avveniristica, che per il futuro « ... vogliamo vedere anzitutto alla ribalta i giovani; direi che il prossimo anno sociale debba definirsi *l'anno dei giovani*, come sarà l'anno *dell'Eucaristia* ... ».

Dopo un così preciso impegno la discussione non poteva non catalizzarsi sul tema « giovani ». Anche se gli spunti più salienti erano contenuti nell'ampia e ponderata relazione di don Scotti, relatore sull'argomento, non sono mancate le necessarie puntualizzazioni nella seguente animata discussione.

Nessuno, è bene precisarlo, trascurò di far riferimento al problema dei giovani. Con le più diverse argomentazioni si disse, per esempio, che bisogna cercare i mezzi e creare le strutture per accogliere le nuove generazioni di exallievi onde far loro raggiungere i fini desiderati, che i giovani vanno organizzando al di fuori dei problemi e delle remore finanziarie, con un'assistenza personale e spirituale e con un'altra di rodaggio fino all'inserimento sociale, lasciando ad essi la richiesta dell'aiuto che deve essere dato con spirito di feconda collaborazione ... ecc. ...

È superfluo dilungarsi su quanto si disse, poiché le diverse relazioni e le conclusioni adottate dai tre gruppi di studio possono essere consultate. Ci preme invece ribadire che alle parole seguano l'impegno e i fatti, sia degli anziani che dei giovani e naturalmente dei superiori tutti, affinché le speranze ormai tanto esplicitamente manifestate non vadano deluse. Il delicato e travagliato periodo che le nuove generazioni stanno attraversando, potrà essere meno oscuro se la parte migliore dei giovani all'assenteismo sostituirà la volontà cristiana di operare.

Adoperando una formula riassuntiva e mi pare, abbastanza efficace, già usata in occasione del consiglio nazionale, penso si possa concludere affermando che è ormai giunto il momento di « contestare i contestatari ».

Dott. Antonio Jadicicco
della federazione laziale

* * *

Le parole del carissimo Jadicicco, mentre suonano incoraggiamento per quanti hanno contribuito al felice risultato dei lavori di Verona, devono impegnare tutti i Dirigenti alla realizzazione dei programmi presentati e delle decisioni prese.

DIVORZIO - AMORE E LIBERTÀ

Invio alcune mie considerazioni su un problema di attualità, sul quale sta discutendo in questo periodo la Commissione competente della Camera dei Deputati.

Penso che sia utile portare il nostro contributo di exallievi, educati alla scuola di don Bosco, in un dibattito che, spesso, non tiene affatto presenti i valori umani e cristiani inscindibili nella coscienza di un autentico cattolico.

Ringrazio e saluto.

Dott. Giovanni Galardo
Vairano Scalo (Caserta)

* * *

Il divorzio in Italia nella primavera dell'anno prossimo?

L'insigne giurista Carlo Francesco Gabba scrisse, tra l'altro, nella prefazione della sua opera « Il divorzio nella legislazione italiana »:

« ... che la nazione italiana è tutta quanta lontanissima dalle idee, dalle fazioni e dalle sette, che stanno mettendo a soqquadro lo Stato, non è a dubitare.

« ...ed io credo che mai per sorpresa, o per virtù di una maggioranza artificiosamente composta, sarà possibile imporre all'Italia la funestissima innovazione del divorzio, tanto ripugnante all'universale sentimento.

« Nondimeno è bene stare in guardia, cioè mettere in guardia la nazione contro i prestigiatori ministeriali e parlamentari, e un po' anche contro se medesima, che l'insistenza e i sofismi di una infima minoranza potrebbe, a lungo andare, rimuovere dalla sua profonda e predominante ripugnanza ».

Rileggendo queste parole a quasi un secolo di distanza dal giorno in cui furono concepite dall'Autore e alla luce degli ultimi avvenimenti della storia parlamentare italiana, si avverte subito un senso di amarezza e di sgomento. Amarezza, nel costatare che l'infima minoranza di un secolo fa non è più infima. Sgomento, mentre stiamo per essere sommersi proprio dall'insistenza e dai sofismi dei prestigiatori, non solo parlamentari, ma di ogni strato sociale.

Sembra quasi che si stia per avverare la profezia del Gabba e che gli italiani vadano perdendo la profonda e predominante ripugnanza per una istituzione sommamente deleteria quale è il divorzio.

Se un giorno, vicino o lontano, anche in Italia dovesse prendere vita questo modo civile di uccidere l'amore, non sarà mai perché avrà trionfato la bontà di un'ideale, bensì perché le coscienze si saranno allontanate ancora di più dal retto cammino della carità e troveranno più conveniente liberarsene completamente.

Si desidera il divorzio in nome della libertà, in nome della giustizia, in nome del progresso, in nome della dignità dell'uomo, in nome dell'amore. Ma quale amore? quale giustizia? quale progresso? quale dignità? quale libertà ci potrà essere là dove tutte queste componenti essenziali della vita dell'uomo sono derise e calpestate cantando inni di vittoria?

Il divorzio, in verità, è l'assassino dell'amore. È la tomba di tutto ciò che si vuole tutelare, perché è un istituto che favorisce esclusivamente la mancanza di amore, la fuga dal sacrificio e dal dono di sé. Non c'è cosa più sublime nel matrimonio, infatti, dell'unità che si forma tra l'uomo e la donna. Lo stesso amore, lo stesso pane, lo stesso corpo, lo stesso sangue, una sola anima, una sola essenza. La libertà di una è li-

SOLIDARIETÀ NATALIZIA

La federazione italiana, seguendo una consuetudine diventata ormai tradizionale, in occasione delle prossime ricorrenze natalizie, chiede un segno di fraterna solidarietà agli exallievi che vorranno dare, con la loro libera offerta, la possibilità di aiutare qualche exallievo bisognoso e di fargli pervenire « Voci Fraterne ».

A tale scopo viene inserito nel presente numero il modulo di conto corrente postale.

A chi risponderà all'appello con generosità, un sentito ringraziamento.

bertà dell'altro. Il dolore di uno è il dolore dell'altra. La gioia di una è la gioia dell'altro. In questa compartecipazione profondamente vissuta anche il dolore più acerbo ed il sacrificio più grande funziona da tessuto connettivo fra due anime e due cuori, mentre la viltà non apparirà mai un semplice pesantissimo fardello da trasportare a forza lungo le strade della infelicità.

La libertà che si desidera con l'istituto del divorzio è, in verità, un nuovo peso e un nuovo ostacolo all'amore, perché è contrario alla legge naturale: « L'uomo non separi ciò che Dio ha unito ».

Sembrerà a molti divorziati di sentirsi più liberi, e sarà solo un sogno. Saranno illusioni. Infatti, ben presto si accorgeranno che le loro pene saranno anche peggiori di quelle che dovevano patire col coniuge precedente. È realtà consolante quella di poter scaricare le proprie lacrime in un cuore diverso, ma quali lacrime potremmo mai dare ad un semplice compagno di treno? Quali consolazioni potremmo mai aspettarci da un'incontro che potrebbe durare solo pochi attimi?

Quale amore e quale spirito di sacrificio ci potrebbe essere più nel matrimonio quando si sa benissimo che si potrebbe essere lasciati soli da un momento all'altro? Sarebbe addirittura ridicolo quel coniuge che, per amore della propria famiglia e del compagno di vita, si esponesse persino al pericolo di contrarre una grave malattia. Un lavoro a queste condizioni diventerebbe follia, mentre oggi è sublime segno di affetto.

Nel matrimonio non albergherà più la carità nel senso che le diede l'apostolo San Paolo. Regnerà l'egoismo più deleterio ed il motto di ogni famiglia sarà « mors tua vita mea ».

I valori dello spirito saranno stati detronizzati ed al suo posto sarà stato incoronato il re dei nostri giorni peggiori, il sovrano più ignobile che possa governare l'uomo: il sesso. Si cerca una libertà più ampia e ci si rinchiude in una prigione senza uscita. Il sesso è una spirale che porta sempre più in basso. Ma questo i divorzisti non lo pensano neppure, o non vogliono pensarlo. I loro sogni si fermano sul baratro, mentre la vita che bramano li porterà a raggiungere bassezze che persino i romani dell'impero cercarono di evitare a tutti i costi.

Prima, però, di arrivare anche in Italia a tutto questo sarà bene che almeno gli exallievi di Don Bosco stendano i loro corpi sulla strada della legge divorzista per rendere quanto mai difficile, se non impossibile, il passaggio trionfale dei suoi portabandiera. È questo che Don Bosco vuole dai suoi figli: il trionfo dell'Amore e non del sesso.

Giovanni Galardo

DAL VIETNAM

Forse il sig. Bullo Cesare ha fatto il suo incontro con un sacerdote salesiano, incaricato degli exallievi a Torino ed ha raccontato tutto ciò che riguarda la situazione del Vietnam. Tuttavia voglio scrivere anch'io qualche notizia sul Vietnam.

Il Vietnam è un paese formato da più di quattro millenni, con un popolo costituito da mongoli ed indiani. Come tutti i popoli degli altri paesi, i vietnamiti di ieri e di oggi, con spirito patriottico, non vogliono mai essere sotto la dominazione di qualsiasi nazione, perciò hanno combattuto contro i potenti cinesi ed i colonizzatori francesi, adesso stanno combattendo contro i comunisti per non cadere nella schiavitù dei sovietico-cinesi.

Riguardo all'economia del paese, il Vietnam è pieno di ricchezza con un'area di 339,55 mila Km. quadrati. Ci sono due pianure: l'una al nord, l'altra al sud; tutte e due sono abbondantissime di riso per alimentare 30 milioni di abitanti. Oltre queste pianure ci sono parecchi minerali d'oro, ferro, zinco, bronzo, rame, fosfato e carbone, dispersi nel nord e nel centro Vietnam.

La guerra nel Vietnam è cominciata 25 anni fa.

I vietnamiti aspettano una pace giusta che possa dare libertà alle loro famiglie, al loro paese e soprattutto alla religione. Nella situazione così critica del paese, i salesiani nel Vietnam continuano a lavorare con coraggio, avendo fiducia nella provvidenza divina ed in Maria Ausiliatrice. Infatti i salesiani vietnamiti sono oggi circa 60. Gli aspiranti al sacerdozio sono 250 a Thuchu, 120 a Dalat con 16 novizi. A Govap si trovano 120 aspiranti coadiutori con 40 allievi interni. La difficoltà del loro lavoro richiede l'incoraggiamento degli altri, sia spiritualmente, sia materialmente.

In questo tempo di travaglio gli exallievi si mostrano attaccati ai loro superiori salesiani, sono intimamente uniti tra di loro e specialmente hanno fiducia profonda in Maria Ausiliatrice ed in don Bosco.

Bro J. My S.D.B. di Saigon

Siamo grati al vietnamita don Bro J. My per le notizie trasmesseci sul Vietnam ed auguriamo a quell'eroico popolo, consumato in un lungo ed estenuante martirio, che possa godere di una vera pace e di una completa indipendenza, libero finalmente sia dalle infiltrazioni comuniste, sia dalla presenza delle truppe americane. L'annunzio della cessazione dei bombardamenti americani segni veramente l'inizio di una reale intesa.



Se Cristo tornasse
a nascere oggi
sceglierebbe un'officina
e i primi a venire ad adorarlo sarebbero
coloro che nella fatica
si guadagnano la vita

SCOPRIRE IN CHI SOFFRE IL CRISTO DEL NATALE

L'attualità del Presepio consiste soprattutto nel saperne vivere il mistero di carità cristiana

Se Gesù tornasse a nascere oggi ...

Tre sono i presepi che nella mia vita maggiormente mi hanno colpito. Se nella mia vita dovessi un giorno fare un presepio non potrei più farlo astraendo da queste visioni.

Dico subito: non si tratta di presepi di cartapesta o di gesso. Nessuna fantasmagoria di luci rosse o verdi, nessun ruscelletto di stagnola, niente fiocchi di neve a base di farina.

Il primo presepio che voglio rievocare risale al tempo della mia infanzia. In quinta elementare avevo una maestra che era una meravigliosa figura di cristiana. Al principio di dicembre cominciò a parlarci del presepio e ci invitò a raccogliere muschio e mettere statuine per allestire il presepio in classe. La vigilia di Natale inaugurazione del presepio con preghiere e canti. Alla fine, quando tutti avevamo gli occhi e l'anima pieni di questo presepio, la maestra ci disse: « Adesso andiamo tutti a casa di Luigi ».

Luigi era un nostro compagno di scuola che da alcuni mesi stava a letto paralizzato. Due ragazzi presero due pacchi precedentemente confezionati e ci avviammo verso la casa di Luigi. Nella stanza del ragazzo malato stavamo a malapena. Immaginare la commozione dei genitori e del ragazzo al vedere quella manifestazione così spontanea di affetto e di carità cristiana. I genitori e il ragazzo piangevano, e noi con loro.

Al ritorno la maestra ci spiegava. I suoi occhi erano lucidi e la sua voce velata ... Anche quello che abbiamo visto, diceva, è un presepio. Quel lettino è la culla, Luigi è il Bambino. Perché in ogni bambino che soffre c'è Gesù e i nostri doni li abbiamo portati a Gesù ... come i pastori ... come i Magi.

Più tardi, per connessione di idee, ho legato sempre questa visione della mia infanzia alla parola di Federico Ozanam, quel mattino di Pasqua quando, dopo aver fatto la comunione con i suoi compagni, disse: « Adesso andiamo a restituire la visita a Gesù ». E tutti salirono in una soffitta a visitare un povero.

* * *

Il secondo presepio si pone sulla stessa direttrice di uno sforzo per tradurre in termini di concretezza e di attualità quella che è la realtà del presepio.

« Se pure Cristo nasce mille volte a Betlemme, ma non in te, tu resti perduto per l'eternità » (Silesio).

Ecco un uomo che ha cercato di far nascere Cristo nel suo cuore al punto da costringere quasi i compagni a inginocchiarsi dinanzi a lui come dinanzi alla culla di Betlemme.

Siamo nel 1943. Padre Enrico Perrin ha seguito gli operai francesi deportati in Germania per condividerne la sorte e sostenerli nelle durezze della prigionia. Un bel giorno lo arrestarono perché sorpreso a dire la Messa clandestinamente e lo gettarono in carcere.

Quell'anno il Natale lo passerà in una cella di prigione. Suoi compagni sono un'accozzaglia la più disparata che si possa immaginare: atei, ebrei, comunisti, increduli. Come si può fare sentire il Natale a questi cuori? Come si può fare il presepio in una cella di prigione? Ma la Provvidenza gli fa arrivare in quel giorno un grosso pacco di viveri. Padre Perrin non ha la minima esitazione: lo mette sul tavolaccio e invita tutti a servirsi.

« Lo facevo non soltanto per testimoniare un atteggiamento cristiano, ma anche perché ero convinto di non avere nessun diritto più di loro a quei beni di Dio: Dio li mandava per i suoi figli, non vedevo con quale diritto avrei potuto appropriarmi di quegli alimenti che erano necessari agli altri ».

Quando tutti hanno mangiato abbondantemente, si buttano sui sacconi per dormire. « Io sento il corpo freddo di Ladislao; i suoi piedi sono gelati come se fosse stato a lungo sul ghiaccio. In quel momento ho sentito di aver vicino a me il Cristo a cui potevo riscaldare le membra come avrei fatto per il Bambino del presepio, se la Madonna me lo avesse messo tra le braccia ».

Due giorni dopo, altro pacco. Identico comportamento: divisione tra tutti a volontà. « Suona la mezzanotte e non posso ancora addormentarmi: ho delle buone ragioni per credere che non sono solo a stare sveglio: allora chiamo ad uno ad uno i miei compagni e mi accorgo che sono tutti svegli. Facciamo allora un cenone di mezzanotte con due giorni di ritardo. Quando abbiamo tutti ben mangiato sento che è giunto il momento di invitarli a pregare; per la prima volta le nostre voci si fondono e dietro la mia guida i compagni sillabano: « Padre nostro ».

Quel prigioniero infreddolito che diventa il Bambino del presepio: quel prete che in una testimonianza eroica di carità ha accettato di dividere la prigionia per amore degli operai e divide con loro tutto ciò che gli arriva al punto da ottenere che anche gli ebrei, i comunisti, atei e increduli si inginocchino, attorno a lui per dire il Padre Nostro, quasi che egli fosse incarnazione della bontà: le due visioni si sovrappongono per dare la prospettazione di un presepio vivente.

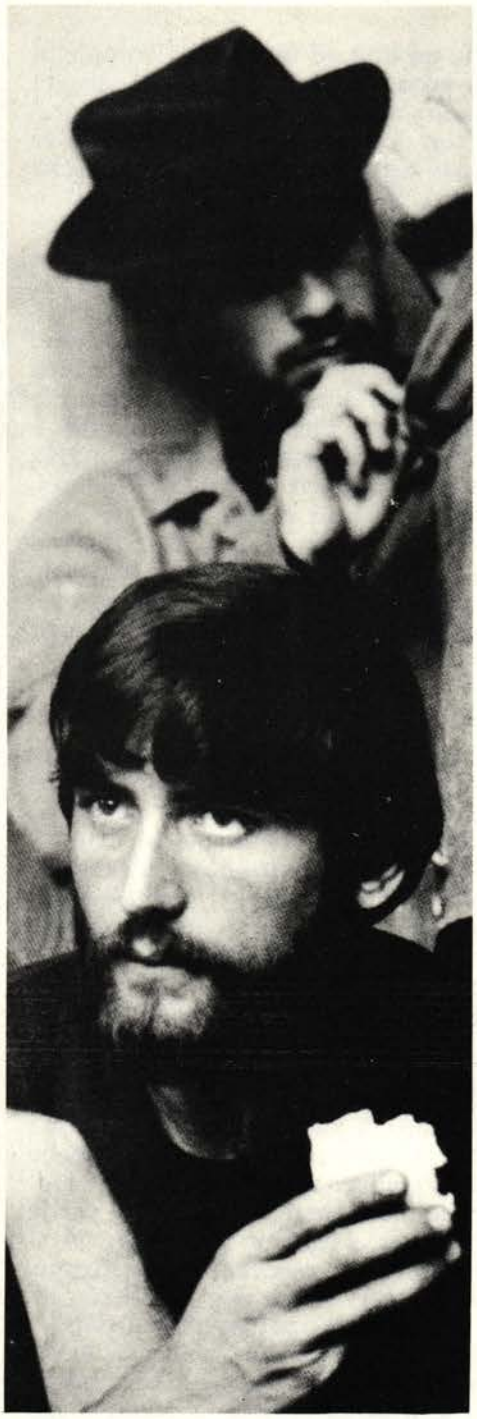
* * *

Ed eccoci al terzo presepio. L'ho visto a Bologna qualche anno fa. Un presepio rivoluzionario nella concezione. Però ispirato nelle stesse istanze precedentemente accennate. L'avevano realizzato alcuni ragazzi della « Casa del Giovane Lavoratore » tenuta dai sacerdoti dell'ONARMO noti a Bologna e in tutta Italia per la vivacità e la concretezza della loro azione nell'ambito delle direttive del Card. Lercaro.

Il Bambino Gesù poggiava su una incudine e stava, solo, in un sobborgo industriale (di legno traforato) con una officina di carrozzeria. Case e botteghe operaie, tralicci di alta tensione, siepi e strade ed alberi, il tutto in scala ridottissima. Molti i visitatori, vivacissime le discussioni per la sua forma, per la sua forza allusiva, per il significato ispirato alla prima strofa dell'inno dei lavoratori che spiccava nella fronte del presepio stesso: « O Signore, se un giorno tu ritorni — vieni a nascere nell'officina — sopra il maglio la culla tua divina — ti riscaldi il calore dei forni ».

GIOVANNI BARRA

Da « Il Re senza culla » di C. Cappello, L.D.C. Torino.



Il concetto attuale di « contestazione globale » non tiene conto di alcuni elementi che sono tipici dei giovani d'oggi: la sete di verità, di sincerità, di autenticità; la capacità di dedizione e di sacrificio.

IL PAPA HA DETTO...

LA CHIESA OFFRE CRISTO AI GIOVANI

Attese e speranze della vita odierna

La presenza del rilevante numero di giovani all'Udienza Generale del 25-IX-68 — svoltasi nella Basilica Vaticana — ha offerto al Santo Padre l'occasione per trattare uno degli argomenti più alti e gravi dell'ora presente: la gioventù, i suoi ideali, le sue attese, il giusto suo cammino nel bene, alla luce della Rivelazione cristiana.

Diletti Figli e Figlie!

Noi sappiamo che sono presenti a questa Udienza molti giovani: sono gruppi significativi, per il loro numero, per la loro provenienza, per le istituzioni e per le attività che essi promuovono, per lo scopo che qua li conduce, quello cioè di professare la loro fede sincera in Gesù Cristo, nostro Signore e di confermare la loro adesione filiale alla santa Chiesa. Noi saluteremo oggi questi giovani in modo particolare, sicuri che quanto a loro si riferisce, a tutti può, in misura analoga, essere riferito. I giovani sono rappresentativi; tutti vorremmo essere giovani; essi sono la vita nella sua freschezza, nella sua pienezza; essi sono, rispetto al passato, la modernità, l'attualità; rispetto all'avvenire gli scopritori, gli innovatori, sono la speranza. Così è sempre stato; ma oggi la gioventù riveste caratteri ancora più importanti nel contesto sociale, perché

sono padroni, cioè sono subito messi in possesso dei beni, di cui la vita moderna dispone, gli strumenti della tecnica, la cultura, il benessere, il giudizio sopra ogni cosa e ogni valore; il vincolo della obbedienza, della norma comune, della dipendenza, nella famiglia, nella società, nella tradizione è allentato fino a diventare quasi inesistente; sono liberi e arbitri di se stessi e tendono ad esserlo anche degli altri; la moda della « contestazione » li seduce, la smania del cambiamento supplisce spesso in loro la consapevolezza dei fini da raggiungere; essi non temono alle volte d'arrivare ad esplosioni di follia; vi è fra loro chi ama la violenza, come segno di virilità e di abilità, come uno sport del coraggio, o come un'avventura generosa di un film-western. Sono giovani! Noi non intendiamo ora parlare delle recenti sommosse estremiste, i cui eccessi non possono non incontrare comune deplorazione. Limitiamoci adesso a dare uno sguardo alla consueta opposizione giovanile.

Che cosa è la Chiesa e quale il suo insegnamento

E allora per Noi sorge qui una grossa questione: quale rapporto può esistere fra questi giovani e la Chiesa? La Chiesa è un'istituzione tradizionale: come può essere capita e accettata da una certa gioventù che istintivamente rifugge dalla storia passata, dalla tradizione? Tutto ciò ch'è di ieri è « matusa » per essa; e questa facile qualifica è una condanna senza appello presso i giovani d'oggi. La Chiesa è una società estremamente ordinata, è gerarchica, è organizzata, è moralista; tutto vi è previsto, classificato, determinato; come può essere compresa ed amata da chi ama la libertà, talora fino alla licenza, fino all'anarchia? La Chiesa è una scuola severa, predica la mortificazione, la padronanza di sé, l'austerità, la croce: potrà mai essere ascoltata da una generazione tutta rivolta all'esperienza degli istinti, delle passioni, del piacere, e sempre abituata al « confort », alla esclusione dello sforzo, alla rimozione della disciplina e del sacrificio? La Chiesa predica il « regno dei cieli », un mondo spirituale, una verità invisibile, un fine al di là del tempo; vuole la fede, vuole l'amore: come la ascolterà quella gioventù che fosse educata soltanto all'esperienza sensibile, al ragionamento scientifico, al calcolo dell'utilità temporale, alla logica dell'egoismo e dell'interesse, al culto dell'uomo e non al culto di Dio?

Una diagnosi incompleta e non corrispondente alla realtà

Potremmo continuare questo sconcertante confronto fra la Chiesa e certa odierna gioventù, dal quale confronto sembrano essere confermate le conclusioni di quelli che condannano la Chiesa come una forma di pensiero e di vita assolutamente inammissibile da gran parte della gioventù del nostro tempo. Potremo anche esaminare fino dove sia accettabile il tentativo di quelli che vogliono cambiare strutture e spirito della Chiesa per modellarla secondo le aspirazioni e le dimensioni dei giovani d'oggi. Ma il discorso si farebbe lungo assai, ed esigerebbe analisi accurate e documentate. Non ce lo consentono i limiti strettissimi di queste semplici parole. A noi basta ora fare un'osservazione d'indole generale, una Nostra contestazione (se così vi piace) circa la diagnosi dell'animo giovanile, alla quale abbiamo testé accennato; ed è questa: quella diagnosi è incompleta, estremamente incompleta; la potremmo dire « globalmente » falsa, se essa pretende darci una descrizione integrale e onesta della gioventù degli anni sessanta (o settanta se più vi piace); sarà parzialmente esatta, forse, ma non è corrispondente alla realtà, a tutta la realtà giovanile odierna.

Perché? perché trascura alcune caratteristiche importantissime del giovane d'oggi; caratteristiche, che, inquadrate nel disegno fedele del suo volto autentico, ci danno di lui, del giovane

d'oggi, un'immagine molto diversa. Anche qui, a volere studiare bene le cose, troppo vi sarebbe da dire. Accenniamo appena, quasi ad esempio, con qualche domanda.

Capacità di superiore dedizione e di sacrificio

Non è forse vero che oggi la **gioventù è appassionata di verità, di sincerità, di « autenticità »** (come ora si dice); e ciò non costituisce un titolo di superiorità? Non vi è forse nella sua inquietitudine una ribellione alle ipocrisie convenzionali, di cui la società di ieri era spesso pervasa? E nella reazione, che sembra inesplicabile ai più, che i giovani scatenano contro il benessere, contro l'ordine burocratico e tecnologico, contro una società senza ideali superiori e veramente umani, non vi è forse un'insofferenza verso la mediocrità psicologica, morale e spirituale, verso l'insufficienza sentimentale, artistica e religiosa, verso l'uniformità impersonale del nostro ambiente quale la civiltà moderna va formando?

E perciò non vi è in questa insoddisfazione giovanile un segreto bisogno d'una fede nell'Assoluto, nel Dio vivente? Ancora: è poi vero che i giovani d'oggi sono individualisti ed egoisti, quando non sanno più vivere che in compagnia d'altri giovani, quando hanno un istinto, perfino eccessivo, dell'associazione, del conformismo collettivo? E chi oserà sostenere che i nostri giovani sono incapaci di abnegazione e di amore per il prossimo, quando sono proprio essi che spesso, nei momenti di pubblico bisogno, o nelle situazioni socialmente insostenibili, danno lezione a tutti di prontezza, di dedizione, di eroismo, di sacrificio? **Non conoscono i giovani coloro che non vedono quale capacità di rinuncia, di coraggio, di servizio, di eroico amore essi hanno nel cuore: e oggi forse più di ieri.** E che cos'è quella loro impazienza d'entrare subito, e come uomini adulti non come fanciulli minorenni, nell'arringo della vita reale, se non una rispettabile e spesso encomiabile ansia di partecipazione alle comuni responsabilità?

L'incontro prodigioso e stupendo con Cristo

Dunque l'esame dello spirito giovanile contemporaneo è da rifare; esso è delicato e complesso; e a Noi offre fin d'ora questa certezza: il rapporto fra gioventù e Chiesa, al quale accennavamo, non è affatto un rapporto definitivamente negativo, non è un rapporto d'opposizione, di estraneità; è un rapporto positivo; quello di una scuola, dove la verità e lo spirito si aprono, si svelano e si incontrano; quello d'una comunità organica, dove l'unità non crea oppressione, né uniformità, ma reciprocità, rispetto ed amore; quello d'una singolare pienezza degli autentici valori umani e spirituali; la felicità della certezza, della carità; quello d'un incontro prodigioso e stupendo, l'incontro con Uno il Quale sta tra la Chiesa che lo introduce e la gioventù che lo scopre, anzi che vi scopre l'unico vero amico, l'unico vero maestro, l'unico vero e sommo eroe, l'unico vero prototipo di Uomo che valga la pena di cercare e di integrare per sempre alla propria vita; voi capite Chi è; è Cristo, è Dio fatto uomo. E' il segreto, è il dono della Chiesa. Esso lo offre alla Gioventù!

Vi sarebbe ora da dire come la Chiesa, quella d'oggi, quella del Concilio, sappia, pensi, voglia e adempia questa sua missione di dare Cristo alla gioventù. Ma concludiamo con una sola parola-ricordo, a voi giovani, a voi tutti fedeli che Ci ascoltate: entrate nella Chiesa (entrate: intendiamo nel suo cuore, nel tesoro nascosto della sua fede, della sua speranza, della sua carità); entrate, e troverete che là Cristo vi aspetta!

Vi auguriamo di fare questa esperienza; con la nostra Benedizione Apostolica.

Discorso di **Paolo VI**
del 25-IX-68

L'EDUCAZIONE SALESIANA CI PREPARA AL DIALOGO?

Una « tavola rotonda » sugli aspetti più attuali del problema con la partecipazione del prof. De Masi, del prof. Malatesta e del dott. Servidio. Gli interventi del dott. Mirale, dell'on. Bianco, dell'avv. Salvucci e del moderatore prof. Milanesi.

MILANESI

Quasi collegandoci con l'argomento della precedente tavola rotonda potremmo cercare di mettere in evidenza quali sono gli aspetti positivi e negativi, specialmente positivi, insiti nella educazione cristiana e salesiana, che favoriscono la formazione ad una mentalità di dialogo o che ne impediscono lo sviluppo.

Evidentemente il discorso deve essere fatto soprattutto in vista degli exallievi; io formulerei dunque così il problema: a noi exallievi sembra di avere ricevuto una formazione tale che ci abiliti al dialogo con i lontani o ritroviamo nella nostra mentalità le carenze, le debolezze, i difetti che impediscono a noi e ai lontani di entrare in dialogo?

SERVIDIO

Vorrei cominciare con una pregiudiziale. Secondo me occorre mettere in evidenza alcune caratteristiche di un vero dialogo. Per me sono l'assenza di proselitismo e la ricerca di un terreno comune. Penso che la Chiesa abbia già fatto molto per l'una e l'altra cosa. Soprattutto vedo nella evoluzione storica degli ultimi tre papati (Pio XII, Giovanni XXIII e Paolo VI) un cammino faticoso della Chiesa verso il superamento dei nazionalismi e dei particolarismi, verso una disponibilità per i problemi di tutti i livelli, la ricerca della verità e della carità. In concreto, il dialogo ora ha la possibilità di essere fatto perché la Chiesa può scendere sul piano dell'uomo e intavolare con lui un discorso su alcuni problemi angoscianti: la fame, la pace, la libertà, la democrazia, la giustizia. Si tratta di vedere se questo atteggiamento della Chiesa sia già entrato anche nella mentalità dei singoli credenti e se già le nuove generazioni ricevano un'educazione in tal senso.

DE MASI

Io invece partirei da un punto opposto a quello scelto da Servidio. Vorrei sottolineare quali sono i motivi che nel passato hanno ostacolato il dialogo della Chiesa con i laici e, di riflesso, gli elementi negativi che possono essere entrati nella nostra educazione, fino al punto di renderci incapaci a dialogare.

Anzitutto, direi, il dogmatismo. *Non dico che la Chiesa non debba essere fedele a se stessa e ai suoi dogmi, ma sottolineo il pericolo di trasferire in ogni settore del pensiero e della vita una mentalità rigida, oltranzista, autoritaria. Se è un bene accordare ai dogmi della fede una adesione totale e completa, è altrettanto importante per un cattolico esercitare a fondo il diritto e il dovere della ricerca razionale della verità. È questo che li fa accettare dai laici, sul loro piano, in quelle cose che non compromettono il dogma perché non lo riguardano direttamente.*

Una seconda cosa che ha ostacolato il dialogo, secondo me, è l'elemento politico *che soprattutto da noi in Italia ha sempre condizionato troppo il discorso di un cattolico con un laico, impedendogli di trovare un terreno reciproco di discussione a causa delle implicanze e dei compromessi che derivano dall'essere il cattolico legato a una politica. Questo ci ha attirato l'accusa di intransigenza; è vero che sono intransigenti anche gli altri, magari peggio di noi, ma noi abbiamo il dovere di essere ispirati alla carità, alla libertà, alla comprensione, perché questo è per noi un comandamento. Su questo punto credo che la nostra educazione abbia avuto qua e là alcune lacune.*

Da ultimo, mi sembra che abbia ostacolato il dialogo la incoerenza. *Non dico che ci abbiano educati alla incoerenza, ma che lo spirito di adattabilità e l'insistenza sulla prudenza possano anche in alcuni casi scadere nel compromesso e nella incoerenza.*

MALATESTA

Non sono d'accordo con De Masi, quando afferma che nel passato, se non si è fatto dialogo, la colpa è della Chiesa. Bisogna riconoscere che obiettivamente anche i laicisti, gli atei, i comunisti, i lontani non avevano la minima intenzione di intavolare un dialogo. I tempi erano diversi, le condizioni non permettevano

di più; noi e loro siamo stati educati in un tempo in cui le prospettive del dialogo erano molto lontane. Ecco perché sia noi che loro siamo carenti, sotto molti punti di vista, delle qualità per fare un dialogo. Ma ora i tempi sono mutati. Da una parte e dall'altra si sono fatti grandi passi per incominciare a discorrere in comune con un linguaggio unico.

Quanto poi al fatto che la Chiesa voglia dialogare su argomenti condivisi anche dai laici e dai lontani, credo che non ci si debba meravigliare che essa si occupi di problemi sociali, economici e politici; sono questi i problemi che formano l'esperienza di vita dell'uomo d'oggi, ancor prima della esperienza religiosa o spirituale. La Chiesa però si interessa di quei problemi non con preoccupazione sociologica, economica, politica, ma spirituale, direi quasi per supplire alla mancanza di una dimensione spirituale che si riscontra in quelle realtà. La Chiesa non è fatta per interessarsi delle realtà materiali e profane se non nella misura in cui essa può animare cristianamente, dal di dentro quelle realtà.

MILANESI

A questo punto sarebbe forse desiderabile che ritornassimo ad approfondire l'aspetto più propriamente educativo e formativo di tutto questo problema del dialogo e chiederci: guardando all'educazione ricevuta ed esaminando la nostra personalità umana e religiosa, che cosa troviamo da fare e da acquistare per renderci capaci di un dialogo nella linea che la Chiesa sta costruendo in questo dopo-Concilio.

SERVIDIO

Io penso che si debba insistere sul superamento delle contrapposizioni di classe, di categoria, di partito e puntare decisamente verso una mentalità aperta verso tutto quello che di buono e di cristiano vi è in tutte le posizioni ideologiche, anche quelle più lontane dal cristianesimo.





Volti che non si guardano, che si ignorano pur essendo l'uno accanto all'altro. Si ripete nella vita di ogni giorno, questo dramma della incomunicabilità. Soltanto il dialogo può deviare la fissità di questi sguardi, facendoli incontrare.
In una società pluralistica come quella di oggi, il dialogo è necessario, è condizione indispensabile per dare un contenuto efficace e diffusivo alla nostra testimonianza.

DE MASI

Sottolineando quello che dissi precedentemente, secondo me tutte le istituzioni educative che educano alla non intransigenza e alla non settarietà sono già sulla buona strada. Credo che da questo punto di vista l'educazione salesiana abbia fatto molto; per parte mia, mi sembra di avere ricevuto una educazione aperta, di essere stato cioè formato a un senso di umanità e non di settarismo. E se dovessi dire in che cosa consiste questa educazione, la vedrei soprattutto nella formazione di una coscienza libera, nel rispetto delle decisioni dell'educando, nella proposta dei valori, non nella loro imposizione forzata.

Per questo, temo sempre che la direzione spirituale che si fa in alcuni ambienti educativi possa scadere in una imposizione di idee da parte dell'educatore.

SERVIDIO

Io sono sempre stato trattato con molta discrezione e con molta carità; nessuno mi ha imposto di subire una linea di condotta invece di un'altra.

MALATESTA

Quando andavamo a chiedere un consiglio, andavamo soprattutto dal prete, prima che dall'uomo o dall'esperto: sul piano della grazia e dei valori spirituali e della carità, dove è più difficile che si impongano le particolari idee dell'uno e dell'altro o che si obblighi ad assumere un atteggiamento contrario al dialogo.

MIRALE

Effettivamente c'è stato qualcuno (educatore o no) che credeva di possedere tutta la verità, non soltanto sul piano della rivelazione, ma su tutti gli altri piani del sapere e dell'agire.

MILANESI

Questo si chiama integrismo.

MIRALE

Questo integrismo c'era però anche in altri, in tutti coloro cioè che credevano di avere una visione completa, organica, totale della vita, dell'uomo, dell'universo. Però ora le cose sono cambiate. Molte delle ideologie sono cadute sotto i colpi della critica e del progresso scientifico. L'integrismo di un tempo ha lasciato il posto a un facile « pragmatismo »; mancanza cioè di idee e di valori spirituali e appiattimento in un vivere materiale e provvisorio. Anche questo atteggiamento mi sembra un atteggiamento deleterio per il dialogo; è proprio delle persone che rifiutano una ricerca della verità, contente come sono di una vita soddisfatta e mediocre. Contro questo atteggiamento la Chiesa si alza a stimolare l'attenzione verso i mali del mondo, verso i problemi dell'uomo d'oggi e invita ad agire tutti insieme, credenti e non credenti, in un clima di solidarietà che si ispira alla carità e non al tornaconto e all'egoismo.

Questo atteggiamento è, a mio parere, il vero atteggiamento per il dialogo.

BIANCO

Sono d'accordo con quanti hanno affermato come scopo del dialogo quello di cercare di dare una dimensione soprannaturale alle strutture temporali del mondo contemporaneo. Per questo oggi vi è tutto un rifiorire di nuove teologie delle realtà terrestri; esse dimostrano l'interesse di noi cristiani verso l'animazione soprannaturale del temporale.

Vorrei poi aggiungere che se è vero che la disponibilità al dialogo nasce interiormente da un'educazione ispirata alla carità e all'interesse per l'altro, è anche vero che oggi la carità deve porsi in modo aperto e critico. All'interno della Chiesa stessa e tra di noi deve incominciare il dialogo; se gli interlocutori sono ispirati dalla carità e da una vigile attenzione critica, il dialogo progredisce senza rompere l'unità dei cristiani e senza contrapporre credenti e non credenti e senza illudere gli uni e gli altri in un falso senso di universalità ed ecumenismo.

SALVUCCI

Penso che il dialogo si possa fare soprattutto quando vi è già in atto un esempio autentico e continuo di dialogo all'interno della Chiesa. Ma, guardandoci intorno, dobbiamo dire che, specialmente in certe classi sociali, vi è assoluta assenza di dialogo. Io credo che noi exallievi siamo chiamati a testimoniare la possibilità del dialogo in mezzo alla classe sociale cui apparteniamo, la classe media generalmente, che mi sembra una di quelle più restie a questo rapporto reciproco. Io penso che non si debba dialogare solo con il buon esempio di una vita religiosa e morale ineccepibile, ma anche direttamente, promuovendo contatti, dibattiti, discussioni.

La nostra parola per quanto modesta può sempre entrare in dialogo con i lontani, anche meglio di quella dei sacerdoti; di noi non possono dire che siamo interessati o che facciamo il dialogo perché è il nostro mestiere. Si tratta ora di cercare le formule pratiche per realizzare questa idea.

MILANESI

L'intervento dell'avv. Salvucci ci ha ricondotto all'origine del nostro... dialogo: purtroppo non abbiamo tempo di approfondire questa parte successiva del discorso che ci porterebbe a vedere quello che occorre fare a breve e a lunga scadenza per rendere ogni exallievo strumento o vettore di diverse forme di dialogo. Ogni exallievo è un potenziale « punto » di dialogo nella Chiesa; nella famiglia o nel lavoro, come padre o come educatore, nella responsabilità politica o nell'esercizio della professione, come operatore economico o come lavoratore, egli si trova nella posizione ideale per testimoniare di fronte ai lontani la sua disponibilità, la sua apertura, la sua onestà mentale. Si tratta ora di vedere il « come » di questo dialogo. Ma di questo parleremo in una prossima occasione.






NON VOGLIO ESSERE ALTRO CHE QUESTO: UN FRATE CHE PREGA

Tutta la vita di Padre Pio da Pietrelcina fu consacrata alla sofferenza. Migliaia di persone hanno trovato o ritrovato la fede uscendo dal suo confessionale.

Alle ore due e trenta di lunedì, 23 settembre u. s., in punta di piedi, senza disturbare, lasciava questa terra P. Pio da Pietrelcina, il frate dalle stimmate del Gargano.

CHI ERA P. PIO

Senz'altro, dopo Papa Giovanni, nel mondo cattolico la persona più amata e venerata, ma anche la più discussa e contestata del nostro tempo.

Al di là di ogni polemica, nessuno può negare che egli per oltre mezzo secolo è stato un autentico testimone di Dio, una voce di Dio dalle nude rocce del Gargano, di quel Gargano che aveva già in altre epoche ricevuto e trasmesso nei secoli la testimonianza dell'arcangelo Michele.

A un vescovo uruguaiano, mons. Ferdinando Damiani, Benedetto XV avrebbe detto: « Veramente P. Pio è un uomo straordinario, di quelli che Dio manda di quando in quando sulla terra per convertire gli uomini ».

Certo P. Pio non è stato un « personaggio » facile. In tante, troppe occasioni egli è stato un « personaggio » per lo meno imbarazzante, come lo sono del resto tutti coloro che si lasciano guidare dalle idee semplici e sconvolgenti del Vangelo, tutti coloro che vivono con coerenza il messaggio universale e intramontabile di Cristo e si ribellano ai vari tromboni e alle varie mistificazioni.

Sull'arido e brullo Gargano questo povero frate da più di 50 anni cercava di risolvere la complessa problematica del nostro tempo senza sottigliezze e strutture intellettuali cadenti dall'alto, ma secondo una dimensione umana, popolare, sempre antica e sempre nuova, che raggiungeva direttamente il cuore e scuoteva le coscienze assetate di valori assoluti e trascendenti, di Dio. Ecco come si spiega il fenomeno P. Pio.

Tutti accorrevano a S. Giovanni Rotondo: poveri e ricchi, ignoranti e dotti, popolani ed artisti; e tutti ritornavano alle loro case pensosi, anche se non erano riusciti a confessarsi o a parlare col frate, anche, addirittura, se erano stati scacciati in malo modo da lui, non sempre dolce di tratto.

Egli aveva parole semplici ..., parole di vita eterna!

STRAORDINARIA ODISSEA

P. Pio, al secolo Francesco Forgione, nacque in un piccolo paese del beneventano, Pietrelcina, il 25 maggio 1887 da poveri agricoltori.

Fin da ragazzo fu di salute cagionevole: era spesso assalito da disturbi bronchiali e da violenti ed inspiegabili attacchi di febbre altissima.

I suoi studi furono irregolari, sempre a motivo della sua salute malandata. Né si può dire che brillasse per ingegno fra i compagni.

Il 22 gennaio 1903 indossò il saio cappuccino nel convento di Morcone (Benevento). Nello scegliersi il nome forse pensò a Pio X, da pochi mesi papa, che era diventato già molto popolare per la sua sorridente umanità.

Esattamente un anno dopo pronunziò i primi voti nello stesso convento.

Fece i suoi voti solenni il 27 gennaio 1907 nel convento di S. Elia a Pianisi (Campobasso).

Intanto compiva i suoi studi di ginnasio, liceo e teologia, interrotti e intervallati da lunghi periodi di riposo al paese.





I medici gli avevano trovato anche una forma tubercolare che lo obbligava spesso a segnare il passo. E il frate aggravava le cose con digiuni estenuanti e penitenze austere. Pregava sempre con una devozione e con una intensità che aveva dello straordinario. I suoi confratelli parlavano di tormentosi conflitti interiori e di lotte col demonio, che contribuivano non poco a fiaccargli maggiormente il fisico.

Venne ordinato sacerdote nel duomo di Benevento il 10 agosto 1910.

Dato il suo stato di salute passò gli anni dal 1910 al 1915 quasi ininterrottamente a Pietrelcina, con brevi permanenze in vari conventi.

Per anni ed anni le Messe di P. Pio duravano varie ore: sembrava rivivesse in sé, con intensità e dolore, l'agonia del Getsemani e il dramma del Calvario. Il frate sembrava rapito in estasi, sudava e si commuoveva.

Il 6 novembre 1915 fu chiamato alle armi per la prima guerra mondiale ed assegnato al reparto sanità. La sua salute era sempre la stessa. Invano i sanitari degli ospedali militari cercavano di scoprire la causa di quella febbre altissima, ricorrente a strani intervalli, che faceva saltare i termometri. Si alternavano lunghe convalescenze con visite di controllo all'ospedale militare di Napoli.

Nel febbraio del 1916 fu destinato dai suoi superiori al convento di Foggia e nel luglio dello stesso anno giunse per la prima volta a S. Giovanni Rotondo nel convento di S. Maria delle Grazie, dove poi si stabilì definitivamente dall'estate del 1918.

Le prime stimmate, invisibili, P. Pio le ebbe a pochi chilometri da Pietrelcina nel podere paterno di « Piana Romana » il 17 settembre del 1915, mentre egli, già sacerdote, pregava in un pagliaio con una intensità dolorosa. Riuscì a nascondere a tutti, anche alla mamma, a cui era particolarmente affezionato, il tremendo dono di Dio, soffrendo in silenzio.

Il 20 settembre 1920 poco dopo le 10 del mattino, nel coro della chiesa del convento di S. Giovanni Rotondo, P. Pio ricevette le stimmate visibili. Fu trovato svenuto per terra davanti ad un Crocifisso. Le palme delle mani, sanguinanti, parevano trapassate. Il resto, le ferite ai piedi e al costato, coperto dagli indumenti, non era visibile.

Le stimmate si presentavano con due lesioni bilaterali al palmo e al dorso delle mani, con due lesioni simili alla pianta e al dorso dei piedi e con una lesione nel torace a sinistra a forma di croce.

È inutile dire che le ferite non si rimarginavano, continuavano a stillare sangue e d'altra parte non si infettavano.

Ben presto il fatto fece notizia e la notizia fece il giro del mondo.

Sul povero paese del Gargano si formò una atmosfera di misticismo. La fama dell'uomo di Dio, che piangeva, soffriva e pregava per tutti, si allargò sempre più. Il piccolo convento diventò meta di pellegrinaggi, che provenivano da ogni dove. Dall'umile frate si sprigionava il fascino di un uomo straordinario: chi riusciva a raggiungerlo ne rimaneva conquistato. Si sapeva che egli continuava a pregare e a mortificarsi, che viveva di niente. Il suo sguardo soggiogava e scendeva ad indagare nell'intimo della coscienza. La sua voce non sempre era dolce e affabile nell'accogliere; a volte tuonava un « Vattinne! » o una espressione analoga, dura e senza possibilità di replica, che lasciava l'interlocutore imbarazzato e senza fiato. Parlava più in dialetto che in italiano, eppure si faceva capire da tutti, anche dagli stranieri.

Prima furono gli italiani ad accorrere sempre più numerosi; poi i pellegrini giunsero dalla Francia, dalla Germania, dagli Stati Uniti, fin dalla lontana Australia.

Sul « fenomeno di P. Pio », che andava assumendo proporzioni sempre più colossali, non scevre a volte di un certo fanatismo religioso, il Vaticano, preoccupato, non tardò a prendere posizione.

Nel 1923, nel '24 e nel '26 il S. Uffizio emanò provvedimenti, che sconsigliavano i fedeli ad avere rapporti col frate. Nel 1931 si ordinò una segregazione totale del frate per due anni.

LE SUE OPERE

Però nel 1933 venne la liberazione e la riabilitazione più piena. Il buon padre che, sempre pronto all'obbedienza, tutto prendeva dalla mano di Dio e vedeva negli ordini dei superiori la volontà del Signore onnipotente, riprese l'efficace apostolato della parola e del confessionale.

Nel 1940 sorse l'idea di costruire accanto al convento un grande ospedale, che egli volle si chiamasse « Casa sollievo della sofferenza ». I lavori di questo modernissimo ospedale poterono iniziare solo nel 1947. Le spese furono coperte con i primi milioni ottenuti dall'UNRRA e con tutti gli altri piovuti dai fedeli di tutto il mondo.

L'ospedale grandioso, che oggi può ospitare fino ad ottocento ammalati e che dà lavoro ad una équipe di 40-50 medici, venne inaugurato solennemente dal card. Giacomo Lercaro il 5 maggio 1956. Nel discorso il presule ebbe queste parole significative: « Dove è Dio, è carità e amore. Ve ne siete accorti a S. Giovanni Rotondo? Sì! Se n'è accorto tutto il mondo. Qui c'è Dio! Evidentemente ci devono essere la carità e l'amore ».

Intanto nel 1943, erano sorti i « Gruppi di preghiera », che ben presto si moltiplicarono dappertutto.

Il 2 luglio 1959 venne consacrata la nuova grande chiesa di S. Maria delle Grazie, la cui costruzione si era resa necessaria dato il numero sempre crescente di fedeli che accorrevano tutti i giorni da ogni parte del mondo. Il vecchio convento con la piccola chiesa adiacente scompariva, situata com'era tra le imponenti costruzioni dell'ospedale e della nuova chiesa. Eppure P. Pio spesso rimpiangeva i tempi antichi, quando non c'era tanta gente, che si interessava a lui ed egli poteva per ore immergersi nel pensiero di Dio, nella pace e nel silenzio del piccolo convento, lontano dai rumori e dalla vita che si svolgeva a qualche chilometro di distanza. Bei giorni quelli, addolciti di tanto in tanto dalla voce ineguagliabile di Beniamino Gigli che cantava al figlio di S. Francesco le sue più belle romanze, o rallegrate dall'arguzia bonaria di Carlo Campanini che ce la metteva tutta per far sorridere il frate dalle stimmate!...

Il 1960 fu per P. Pio denso di emozioni e di sofferenze particolarmente dolorose. Si festeggiarono in quell'anno le sue nozze d'oro sacerdotali ma si ebbe anche un'inchiesta del S. Uffizio condotta da mons. Maccari.

« IN NOMINE DOMINI »

Intorno all'uomo di Dio, ignaro di mercanteggiamenti e di raggiri, si era creato un intricato ginepraio, in cui era difficile vedere chiaro. Giravano molteplici interessi, che pareva sporcassero parecchia gente. Aveva poi impressionato male l'opinione pubblica la brutta storia dei microfoni, installati nei luoghi frequentati da P. Pio. Si accesero nuove polemiche. L'unico a tacere e ad accettare tutte le imposizioni dall'alto, come sempre, fu P. Pio.

Nel gennaio del 1965 la stampa pubblicò una dichiarazione autografa di P. Pio, molto significativa: « In nomine Domini. Da parecchio tempo la stampa sta pubblicando notizie fantastiche sulla mia situazione, come se io fossi oggetto di coazione e di persecuzione da parte delle autorità ecclesiastiche. Davanti a Dio sento il bisogno e il dovere di deplorare queste notizie, che sono false, e di dichiarare che io godo di libertà nel mio ministero, né so di avere nemici e persecutori. Anzi mi è grato affermare pubblicamente che trovo nei superiori del mio ordine e nelle autorità della Chiesa comprensione, conforto e protezione ... ».

Il 20 settembre di quest'anno da ogni parte del mondo erano accorsi a S. Giovanni Rotondo numerosi fedeli per celebrare il cinquantenario delle stimmate del frate santo e per tenere un convegno internazionale dei « Gruppi di preghiera ».

Il povero frate soffriva di bronchite acuta ed era costretto a passare buona parte del giorno e della notte seduto su una sedia a rotelle. Era uno strazio a guardarlo! A volte l'asma e la tosse gli toglievano quasi il respiro.

Quei fedeli non pensavano affatto di essere raccolti ... per partecipare alle sue onoranze funebri!

Il 23 settembre, infatti, il buon frate chiudeva la sua tormentata giornata terrena.

Dietro la sua bara tra le centomila persone c'erano scienziati illustri come Enrico Medi e Pietro Valdoni.

LA LEZIONE DI P. PIO

50 anni di piaghe e di sangue.

50 anni di amore e di sofferenza.

In lui le sofferenze ancestrali degli uomini poveri del sud.

Parole semplici le sue, ma dette con quel tono di voce e accompagnate da quegli occhi che ti trafiggevano l'anima e ti inquietavano. Non si poteva rimanere indifferenti. Ci si allontanava da lui con qualcosa di diverso dentro.

In oltre 50 anni di servizio sacerdotale si calcola che P. Pio abbia confessato quasi seicento mila persone. Circa 3 milioni sono i Pellegrini accorsi a cercare pace e serenità dal povero frate delle stimmate, migliaia le persone che dicono di aver ritrovato la fede grazie alle sue parole, parecchie centinaia i convertiti da altre religioni.

Tra i cristiani solo un viso è stato più popolare del suo: quello di Papa Giovanni.

P. Pio aveva un modo tutto suo di comunicare, che entrava in sintonia immediata. Conservò inalterato questo modo di comunicare, che su tanti aveva un fascino irresistibile. Era sempre un po' rude, sbrigativo.

Ma era soprattutto ai figli della gente povera come lui che sapeva parlare con una immediatezza singolare.

« Dimmi tu, laggiù, ti sei accorto che hai la camicia sporca? ».

E il malcapitato, caso mai, si guardava la camicia e rispondeva: « Ma è pulita! ».

E P. Pio: « No, non quella, quell'altra che hai sotto! ».

L'interessato capiva l'antifona e andava a confessarsi.

A Papa Giovanni, che gli chiedeva notizie su P. Pio, mons. Andrea Cesarano, per oltre 25 anni arcivescovo di Manfredonia, rispondeva: « È un uomo di umiltà, di preghiera e di penitenza ».

Queste note, necessariamente incomplete, non si possono chiudere meglio che con le parole de « L'Osservatore Romano », che così commentò la morte del frate del Gargano: « Si è parlato di speciali doni soprannaturali e su questo, a suo tempo, si pronunzierà la Chiesa. Noi possiamo solo dire che P. Pio ha consolato ed ha richiamato al Signore anime innumerevoli, ha riconciliato con Dio uomini lontani dalla fede e dalla vita cristiana e talvolta ostili e nemici alla religione. Il suo confessionale era un tribunale di misericordia e di fermezza: anche coloro che erano rimandati senza aver ottenuto l'assoluzione avevano in grandissima maggioranza l'ansia di ritornare e di ritrovare pace e comprensione mentre per loro già si era aperto un nuovo periodo di vita spirituale ».

SALVATORE DRAISCI

Aspetti teologici della « Humanae vitae »



LE TRE IDEE GUIDA DELL'ENCICLICA SUL CONTROLLO DELLE NASCITE

INTRODUZIONE

Il mondo odierno, tormentato dal dubbio e dalla incertezza, riversa sui problemi più urgenti e vitali questo senso di smarrimento. Anche il settore specifico della fecondità dell'amore coniugale è stato contagiato da questo sentimento di insicurezza. Ricercando che cosa sia l'amore, tutti si trovano dinanzi al mistero dell'uomo che amando dona la vita; né le risposte parziali dei sociologi, degli psicologi o dei filosofi esauriscono la profondità di questo mistero.

L'enciclica « Humanae vitae » è venuta a portare quella parola di luce, di verità e di certezza su queste ansie dell'uomo odierno e del cristiano impegnato nel vasto rinnovamento interiore portato nella Chiesa dal Concilio Vaticano II.

L'esplosione demografica esaspera nell'uomo degli interrogativi assillanti come questi: — l'umanità intera corre verso la sua autodistruzione, dato che la popolazione mondiale cresce più rapidamente delle risorse a disposizione? — « Una fecondità meno esuberante, ma più razionalizzata, non trasforma l'intervento materialmente sterilizzante in un lecito e saggio controllo delle nascite? » (*Humanae vitae*, n. 3).

LE POLEMICHE

Il Concilio Vaticano II aveva parlato della fecondità del matrimonio in termini generici (cfr. *Gaudium et spes*, n. 50); però Giovanni XXIII nel marzo 1963 aveva istituito una commissione di studio sui problemi della natalità; tale commissione fu ulteriormente ampliata da Paolo VI, che dice nell'enciclica: « I lavori di questi esperti, nonché i giudizi ed i consigli successivi spontaneamente inviati o appositamente richiesti da buon numero dei nostri Fratelli nell'Episcopato, ci hanno permesso di meglio misurare tutti gli aspetti del complesso problema » (*H. V.*, n. 5).

Tutto il mondo era in attesa della parola illuminante del Papa. E nell'attesa ci si chiedeva se « date le condizioni della vita odierna e dato il significato che le relazioni coniugali hanno per l'armonia tra gli sposi e per la

loro mutua fedeltà, non sarebbe forse indicata una revisione delle norme etiche finora vigenti » (*H. V.*, n. 3).

Una parola precisa e definitiva si attendeva sulla « pillola ».

La pubblicazione dell'enciclica, il 25 luglio 1968, presenta in forma organica e positiva il complesso della moralità coniugale in ordine alla sua missione di amore e di fecondità « nella visione integrale dell'uomo e della sua vocazione non solo naturale e terrena, ma anche soprannaturale ed eterna » (*H. V.*, n. 7).

Le polemiche attorno al documento pontificio sorgono quasi sempre o da una visione limitata del documento (si leggono solo le poche righe in cui si condannano tutti i metodi intenzionalmente anticoncezionali), o da una incomprensione previa di fronte al valore del Magistero ordinario della Chiesa (si legge l'enciclica come se si trattasse della relazione di una qualsiasi persona, per quanto qualificata, o come se si fosse dinanzi alle conclusioni di un congresso o di un simposio ...).

Il nostro angolo di vista, per una esatta comprensione del documento, si rifà a quanto il Concilio ha insegnato sul Magistero ordinario della Chiesa: « Ma questo religioso rispetto di volontà e di intelligenza lo si deve in modo particolare prestare al magistero autentico del Romano Pontefice, anche quando non parla " ex cathedra ", così che il suo supremo magistero sia con riverenza accettato, e con sincerità si aderisca alle sentenze da lui date, secondo la mente e la volontà da lui manifestata, la quale si palesa specialmente sia dalla natura dei documenti, sia dal frequente riproporre la stessa dottrina, sia dal tenore della espressione verbale » (*Lumen gentium*, n. 25).

NORME MORALI

L'oggetto di questo insegnamento autentico della Chiesa riguarda non solo le verità che il cristiano deve credere, ma anche le norme morali che egli deve osservare per vivere cristianamente. « È infatti incontestabile ... che Gesù Cristo, comunicando a Pietro e agli Apostoli la sua divina autorità ed inviandoli ad insegnare a tutte le genti i suoi comandamenti, li costituiva custodi ed interpreti autentici di tutta la legge morale, non solo della legge evangelica, ma anche di quella naturale, essa pure espressione della volontà di Dio, l'adempimento fedele della quale è parimenti necessario alla salvezza » (*H. V.*, n. 4).

SCHEMA DELL'ENCICLICA

Diamo un rapido sguardo alla struttura del documento di Paolo VI per scoprirne la visione serena e costruttiva.

Dopo una introduzione che determina il tema della enciclica (la trasmissione della vita, in cui gli sposi sono liberi collaboratori di Dio Creatore), si passa **alla prima parte** che propone quali siano gli aspetti nuovi del problema, e definisce la competenza del Magistero ecclesiastico.

La seconda parte chiarifica i principi dottrinali che permettono una visione organica di tutti i problemi implicati nell'amore coniugale; su tale visione la coppia degli sposi dovrà fondare le proprie scelte umano-cristiane nella trasmissione della vita.

La terza parte della « Humanae vitae » traccia le direttive pastorali che dovranno guidare l'attività degli sposi, dei medici, dei sacerdoti, dei pubblici poteri, perché l'amore coniugale sia vissuto sempre più in tutta la sua pienezza umano-cristiana.

TRE IDEE DIRETTRICI

Per penetrare il messaggio illuminante del documento pontificio analizziamo le tre idee fondamentali che guidarono la composizione della enciclica.

I. L'amore coniugale

Una diffusa mentalità corrente vorrebbe scindere le due grandi realtà della vita matrimoniale, l'amore coniugale e la fecondità di questo amore, nel tentativo di giustificare i metodi artificiali oggi diffusi per il controllo della natalità.

L'enciclica, rifacendosi all'insegnamento conciliare (cfr. *Gaudium et spes*, nn. 49-50), analizza l'essenza e le caratteristiche dell'amore coniugale.

« L'amore coniugale rivela la sua vera natura e nobiltà quando è considerato nella sua sorgente suprema, Dio, che è Amore, il Padre da cui ogni paternità in cielo e in terra, trae il suo nome. Il matrimonio ... è una sapiente istituzione del Creatore per realizzare nell'umanità il suo disegno di amore. Per mezzo della reciproca donazione personale, loro propria ed esclusiva, gli sposi tendono alla comunione dei loro esseri in vista di un mutuo perfezionamento personale, per collaborare con Dio alla generazione ed all'educazione di nuove vite » (*H. V.*, n. 8).

Un autentico amore coniugale ha le seguenti quattro caratteristiche: *a*) è pienamente *umano*, vale a dire nello stesso tempo è sensibile e spirituale; *b*) è amore *totale*: gli sposi generosamente condividono ogni cosa, lieti di potersi mutuamente arricchire del dono di sé; *c*) è ancora amore *fedele ed esclusivo* fino alla morte; fedeltà che è fonte di felicità profonda e duratura; *d*) è infine amore *fecondo*, che non si esaurisce nella comunione tra i coniugi, ma è destinato a continuarsi, suscitando nuove vite (cfr. *H. V.*, n. 9).

II. La paternità responsabile

L'enciclica chiarifica i diversi aspetti della « paternità responsabile ». Questa in rapporto ai *processi biologici significa* « conoscenza e rispetto delle loro funzioni »; in rapporto alle *tendenze dell'istinto e delle passioni* significa « il necessario dominio che la ragione e la volontà devono esercitare su di esse »; in rapporto alle *condizioni fisiche, economiche, psichologiche e sociali* essa « si esercita, sia con la deliberazione ponderata e generosa di far crescere una famiglia numerosa, sia con la decisione, presa per gravi motivi e nel rispetto della legge morale, di evitare temporaneamente od anche a tempo indeterminato, una nuova nascita » (*H. V.*, n. 10).

La vera responsabilità ogni uomo la assume dinanzi a Dio, che parla alle coscienze per manifestare le leggi naturali da Lui impresse nel creato; quindi, « nel compito di trasmettere la vita, (gli sposi) non sono liberi di procedere a proprio arbitrio, come se potessero determinare in modo del tutto autonomo le vie oneste da seguire, ma devono conformare il loro agire all'intenzione creatrice di Dio, espressa nella stessa natura del matrimonio e dei suoi atti, e manifestata dall'in-

segnamento costante della Chiesa » (*H. V.*, n. 10).

Il Concilio Vaticano II aveva chiaramente affermato in che senso la coscienza personale è guida ad una paternità responsabile: « ... nella loro linea di condotta i coniugi cristiani siano consapevoli che non possono procedere a loro arbitrio, ma devono sempre essere retti da una coscienza che sia conforme alla legge divina stessa, docili al magistero della Chiesa, che in modo autentico quella legge interpreta alla luce del Vangelo » (*Gaudium et spes*, n. 50).

III. Finalità dell'atto matrimoniale

Seguendo la formulazione dottrinale del Concilio sul matrimonio, l'Humanae vitae non contrappone il fine primario del matrimonio (la procreazione della prole) al fine secondario (il mutuo amore), anzi afferma la « connessione inscindibile che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e quello procreativo » (*H. V.*, n. 12). Passa quindi a chiarire gli intimi legami che intercorrono tra i due aspetti: « Infatti, per la sua intima struttura, l'atto coniugale, mentre unisce profondamente gli sposi, li rende atti alla generazione di nuove vite, secondo leggi iscritte nell'essere stesso dell'uomo e della donna. Salvaguardando ambedue questi aspetti essenziali, unitivo e procreativo, l'atto coniugale conserva integralmente il senso di mutuo e vero amore e il suo ordinamento all'altissima vocazione dell'uomo alla paternità » (*ivi*).

Su questa analisi della natura dell'amore coniugale si basa il principio morale che « ogni atto matrimoniale deve rimanere aperto alla trasmissione della vita » (*H. V.*, n. 11).

CONDANNA DEI MEZZI ILLECITI PER LA REGOLAZIONE DELLA NATALITÀ

Posto che una sana regolazione delle nascite può scaturire soltanto da una paternità responsabile rettamente intesa, l'enciclica del Papa denunzia come assolutamente illecita « l'interruzione diretta del processo generativo già iniziato, e soprattutto *l'aborto* direttamente voluto o procurato, anche se per ragioni terapeutiche » (*H. V.*, n. 14). È l'insegnamento tradizionale della Chiesa che si era espresso in forma scultoria nel Concilio: « Dio, padrone della vita, ha affidato agli uomini l'altissima missione di proteggere la vita: missione che deve essere adempiuta in modo umano. Perciò la vita, una volta concepita, deve essere protetta con la massima cura; e l'aborto come l'infanticidio sono abominevoli delitti » (*Gaudium et spes*, n. 51).



In secondo luogo si condanna « la sterilizzazione diretta, sia perpetua che temporanea, tanto dell'uomo che della donna ». Questa dottrina costante nella Chiesa, tramandata da Pio XI a Pio XII, a Giovanni XXIII, viene oggi proclamata da Paolo VI in difesa della persona umana e della vita. Pio XI nella enciclica « Casti connubii » aveva condannato ogni forma di sterilizzazione, anche quella imposta da leggi statali per motivi sociali od eugenetici. Anche Pio XII aveva levato la sua voce di condanna nel discorso tenuto alle ostetriche il 20 ottobre 1951: « La sterilizzazione diretta — cioè quella che mira, come mezzo o come scopo, a rendere impossibile la procreazione — è una grave violazione della legge morale ed è quindi illecita. Anche l'Autorità pubblica non ha alcun diritto, sotto pretesto di qualsiasi indicazione, di permetterla, e molto meno di prescriverla o di farla eseguire a danno di innocenti ».

L'enciclica « Humanae vitae », in terzo luogo, dichiara moralmente illeciti gli atti coniugali resi intenzionalmente infecondi: « È altresì esclusa ogni azione che, o in previsione dell'atto coniugale, o nel suo compimento, o nello sviluppo delle sue conseguenze naturali si proponga, come scopo o come mezzo, di rendere impossibile la procreazione » (*H. V.*, n. 14). Con queste parole il Papa afferma essere illecito il ricorso a quei prodotti anticoncezionali (pillole, iniezioni, ecc. ...), della cui liceità finora si è dubitato. E la illiceità risiede propriamente nell'intenzione di voler separare i due aspetti, inscindibili per legge di natura, dell'amore coniugale: l'aspetto di unione tra gli sposi e quello della fecondità.

Le critiche e le incomprensioni più gravi del documento vertono proprio su questo punto. Lo stesso Paolo VI, alcuni giorni dopo la pubblicazione della enciclica, non ha esitato a dichiarare: « La Nostra parola non è facile, non è conforme ad un uso che oggi si va purtroppo diffondendo, come comodo e apparentemente favorevole all'amore e all'equilibrio familiare. Noi vogliamo ancora ricordare come la norma da Noi riaffermata non è Nostra, ma è propria delle strutture della vita, dell'amore e della dignità umana; è cioè derivata dalla Legge di Dio. Non è per sé contraria ad una ragionevole limitazione della natalità, né alla ricerca scientifica e alle cure terapeutiche, né tanto meno alla paternità veramente responsabile, e neppure alla pace e alla armonia familiare. È solo una norma morale esigente e severa, oggi sempre valida, che vieta l'uso di mezzi i quali intenzionalmente impediscono la procreazione e che degradano così la purezza dell'amore e la missione della vita coniugale. Abbiamo parlato per dovere del Nostro ufficio e per carità pastorale » (Discorso di Paolo VI del 4 agosto 1968).

La stessa enciclica addita quali sono le gravi conseguenze cui portano i metodi di regolazione artificiale della natalità (cfr. *H. V.*, n. 17).

Resta fuori discussione la liceità dell'uso di mezzi terapeutici veramente necessari per curare malattie dell'organismo, anche se ne risultasse un impedimento, pur previsto, alla procreazione, purché tale impedimento non sia, per qualsiasi motivo, direttamente voluto » (*H. V.*, n. 15).

LICEITÀ DEL RICORSO AI PERIODI INFECONDI

Di fronte alla concreta situazione di quegli sposi che per motivi seri derivanti o dalle condizioni fisiche o psicologiche dei coniugi, o da circostanze esteriori, vogliono distanziare le nascite, esiste una alternativa tra la continenza assoluta e l'abuso del matrimonio? L'enciclica insegna chiaramente: « La Chiesa insegna essere allora (cioè, nelle situazioni ipotizzate sopra) lecito tener conto dei ritmi naturali immanenti alle funzioni generative per l'uso del matrimonio nei soli periodi infecondi e così regolare la natalità senza offendere i principi morali che abbiamo ora ricordati » (*H. V.*, n. 16). Quindi l'infecondità dell'atto matrimoniale deve coincidere con i periodi di infecondità naturale, fisiologica, e non deve essere procurata artificialmente. (In pratica una retta regolazione della natalità si può ottenere soltanto usando del matrimonio nei giorni naturalmente infecondi, giorni identificabili fino ad ora secondo il metodo Ogino-Knaus oppure il metodo della temperatura basale).

Una obiezione possibile: perché è lecito l'atto matrimoniale nel periodo infecondo, mentre non è lecito ricorrere a mezzi direttamente contrari alla fecondazione; il fine che si ottiene non è forse lo stesso, quello di impedire che avvenga un nuovo concepimento?

L'« Humanae vitae » risponde a questa obiezione distinguendo nettamente le due posizioni dal punto di vista della liceità morale: « nel primo caso i coniugi usufruiscono legittimamente di una disposizione naturale; nell'altro caso essi impediscono lo svolgimento dei processi naturali » (*H. V.*, n. 16).

APERTURA VERSO LA RICERCA SCIENTIFICA

Il tono sereno e pacato di tutto il documento diventa autentica direttiva di apertura là dove esso si rivolge agli uomini di scienza: « È auspicabile che la scienza medica riesca a dare una base sufficientemente sicura a una regolazione delle nascite, fondata sui ritmi naturali. Così gli uomini di scienza, e in modo speciale gli scienziati cattolici, contribuiranno a dimostrare con i fatti che, come la Chiesa insegna, non vi può essere vera contraddizione tra le leggi divine che reggono la trasmissione della vita e quelle che favoriscono un autentico amore coniugale » (*H. V.*, n. 24).

Tali prospettive di apertura in vista di una ulteriore chiarificazione scientifica, il Papa Paolo VI le ribadiva nel discorso del 31 luglio tenuto a Castelgandolfo, dove affermava che l'enciclica « è il chiarimento d'un capitolo fondamentale della vita personale, coniugale, familiare e sociale dell'uomo, ma non è la trattazione completa di quanto riguarda l'essere umano nel campo del matrimonio, della famiglia, dell'onestà dei costumi, campo immenso nel quale il magistero della Chiesa potrà e dovrà forse ritornare con disegno più ampio, organico e sintetico ».

LA CHIESA È « MADRE E MAESTRA »

Le sollecitudini della Chiesa sono quelle proprie di una Madre che si china oggi sugli uomini con i gesti salvifici del Redentore: essa « conosce la loro debolezza, ha compassione della folla, accoglie i peccatori, ma non può rinunziare a insegnare la legge che in realtà è quella propria di una vita umana restituita nella sua verità originaria e condotta dallo Spirito di Dio » (*H. V.*, n. 16).

Nella sua chiarezza e pacatezza, l'enciclica è il gesto concreto di quella fiducia che la Chiesa dimostra oggi per tutti gli uomini di buona volontà (cfr. *H. V.*, n. 22).

Questa viva fiducia negli sposi cristiani e in tutto il popolo di Dio, ha ispirato tutta la terza parte della « Humanae vitae », in cui il Papa delinea le direttive pastorali che devono animare l'azione di tutti (i pubblici poteri, gli uomini della scienza, gli sposi cristiani, i medici, i sacerdoti, vescovi ...) per un rifiorire della santità della vita matrimoniale.

Paolo VI è preoccupato di trasfondere questi sentimenti di fiducia e questo ardore pastorale nel cuore dei sacerdoti (*H. V.*, n. 29).

CONCLUSIONE

Mentre nei quotidiani si attenua la polemica, più o meno interessata, sorta attorno all'enciclica, e cresce il numero dei consensi alle direttive pontificie (*L'Osservatore Romano* pubblica quasi ogni giorno elenchi interminabili di adesioni alla parola del Papa da parte di persone di ogni ceto: cattolici e protestanti, vescovi e semplici fedeli ...), ascoltiamo la parola di verità che lo Spirito suggerisce nel nostro cuore.

Investiti dalla luce che ci proviene oggi dalla parola autorevole del Papa, rileggiamo e riascoltiamo nel nostro intimo la parola di verità che Cristo oggi ci comunica per mezzo del suo Vicario. Questa luce a noi intima ci farà guardare con occhi illuminati di speranza al mondo di domani, al mondo dei nostri figli.

RAIMONDO FRATTALLONE

ATTUALITÀ: FINESTRA SUL MONDO

NEW YORK - Le imprese spaziali della « Zond » sovietica e dell'« Apollo 7 » statunitense hanno polarizzato attorno a sé l'attenzione del mondo in questi ultimi tempi. Ormai i voli nel cosmo vanno assumendo fisionomie sempre più stabili e tecnicamente complesse. La capsula sovietica, dopo essere passata da un'orbita terrestre ad un'altra lunare, è nuovamente tornata alla base atterrando nell'oceano. Dal canto loro, i tre americani dell'« Apollo 7 » hanno battuto il primato di durata nello spazio (circa 260 ore per un totale di quasi 15 milioni di chilometri percorsi). Dall'interno dell'abitacolo hanno comunicato a terra e il mondo ha persino potuto ammirarli per televisione. Non è ancora certo se verso Natale si farà il primo volo verso la luna con uomini a bordo. Il direttore del programma « Apollo », William Schneider, ha detto che in questi giorni la NASA prenderà la decisione definitiva. Si hanno già, tuttavia, i nomi dei probabili protagonisti di quest'altra eccezionale impresa: il colonnello d'aviazione Frank Borman, il capitano di vascello James Levell e il maggiore d'aviazione William Anders. Il lancio — qualora fosse attuato — avverrebbe intorno al 20 dicembre, sfruttando cioè la fase lunare più favorevole.

BONN - La nota industria chimica « Bayer » di Leverkusen in Germania ha confermato che entro la prossima primavera verrà lanciato sul mercato — non soltanto in Germania, ma anche all'estero — un nuovo farmaco contro la leucemia. Il ritrovato — che ha richiesto diversi anni di approfondite ricerche — viene attualmente sperimentato su base clinica. L'elemento principale è costituito dall'enzima asparaginase, che ha la particolarità (contrariamente a tutti gli altri medicinali finora usati per curare il « cancro del sangue ») di attaccare solo le cellule malate senza danneggiare quelle sane.

AMERICA LATINA - Continuano i fermenti di varia natura nel continente latino-americano. A Panamà, i militari hanno rovesciato con un colpo di stato il governo del presidente Arias. Gli Stati Uniti hanno rotto i rapporti diplomatici con gli autori del « putsch ». Una giunta militare si è costituita anche in Perù, rovesciando Belaunde Terry. Quest'ultimo è stato espulso dal paese. Manifestazioni studentesche si susseguono in Cile e in Brasile. Casi di guerriglia si segnalano invece in Argentina, Uruguay e in Bolivia. In quest'ultimo paese la polizia si trova in stato di allarme.

UMUHAIA - Continua l'agonia del Biafra. A favore dei secessionisti si va schierando sempre più nettamente la Francia, la quale — oltre che da motivi umanitari — è mossa da alcuni grossi interessi petroliferi da tutelare nella zona. I colloqui di Addis Abeba fra rappresentanti delle due parti si sono risolti in un insuccesso. Probabilmente, Gowon si ritiene sicuro di avere già la vittoria finale in pugno e non vuole trattare. Senonché la resistenza dei biafrani sembra essersi fatta più intensa in queste ultime settimane. Chi fa le spese della guerra sono soprattutto i civili, che continuano a morire a migliaia nell'interno della foresta.

PECHINO - Il presidente della Repubblica Popolare Cinese, Liu Shao Chi — chiamato dalle « guardie rosse » il « Kruscev cinese » — è stato deposto da tutte le sue funzioni ufficiali e ha perduto ogni potere sia all'interno del partito comunista che fuori. Il settantenne leader, che aveva sostituito Mao Tse Tung nella carica di presidente nell'aprile 1959, era anche vice-presidente del Comitato centrale del Partito e del Comitato permanente dell'ufficio politico.

SAIGON - Ore di febbrile attesa nel Vietnam, dopo la tregua di fatto che sembra proprio debba portare a una soluzione negoziata della lunga, sanguinosa guerra. A Parigi, sede dei colloqui preliminari, la speranza sta prendendo sempre più consistenza. Anche nel Medio Oriente qualcosa sembra si stia muovendo in senso positivo, nonostante i tentativi dei terroristi di « El Fatah ». Avremo, finalmente, un Natale in pace?

ATENE - Il multimiliardario Aristotele Socrate Onassis — magnate del petrolio — messa da parte Maria Callas ha sposato l'ex first-lady degli Stati Uniti, Jacqueline Kennedy. Lo hanno chiamato il « matrimonio del secolo »: infatti, l'età degli sposi somma a oltre cent'anni.

MANG

UNO DI NOI

SESSANT'ANNI SPESI PER IL NOSTRO MOVIMENTO

Con Federico Cecconi scompare il più anziano presidente delle Federazioni regionali d'Italia

La mattina del 13 agosto, festa di S. Cassiano, patrono d'Imola, ero uscito dalla bella chiesa di Siusi e mi ero attardato a scrutare la cresta boscosa dell'Alpe, dietro la quale il sole stava combattendo la sua battaglia contro una densa coltre di nubi, quando venni raggiunto da due ferali notizie recatemi quasi contemporaneamente dai giornali di Bologna, dal telefono e dal telegrafo, che mi fecero rientrare immediatamente in città.

Erano morte il giorno prima due persone la cui salda amicizia aveva scavato un solco profondo nell'anima mia, due campioni del movimento cattolico emiliano-romagnolo. A Riccione era morto il comm. Federico Cecconi, nostro fratello maggiore in don Bosco e presidente regionale onorario, e ad Imola l'onorevole Giacomo Dalmonte Casoni, a fianco del quale avevo combattuto le più memorande battaglie politiche per la libertà, che la storia di questo ultimo cinquantennio ricordi. Ancora una volta, dunque, si era avverato l'antico detto che le burrasche del mese di agosto sono le più violente e schiantano le querce. Quel giorno non una ma due solide querce erano state abbattute e giacevano per sempre.

E purtroppo, per noi della famiglia salesiana, quella di agosto di questo memorabile anno 1968, non era la prima burrasca luttuosa.

Il giorno di Maria Ausiliatrice era salita al cielo l'anima eletta di don Gavinelli: l'intrepido sacerdote che affrontò il conflitto politico per non aver taciuto all'altare; il coraggioso realizzatore delle più ardimentose imprese di apostolato salesiano, fra le quali primeggiano la duplice ricostruzione del Tempio del Sacro Cuore e la erezione alla « Cricca » della nuova opera parrocchiale, intitolata a San Giovanni Bosco. Ed ancora: il 14 giugno ci era mancato improvvisamente il cav. uff. Tommaso Marcheselli, che tutta la vita del nostro movimento aveva vissuto.

Adesso un altro cocente lutto — un lutto al quale stavamo preparando l'anima, ma che ci ha lasciati parimente sbigottiti — colpiva l'intera famiglia salesiana; colpiva, in particolare, gli exallievi di Bologna e dell'Emilia e del mondo, proprio nel momento in cui le loro rappresentanze si apprestavano a partecipare al grande evento del Congresso Eucaristico di Bogotà.

Adesso la morte coglieva il nostro comm. Cecconi, la parte migliore del nostro movimento, l'uomo fiero e generoso, il figlio di don Bosco animato da una fede ardente; lo spirito tenace e volitivo, la cui statura di gigante domina il corso di questo primo sessantennio di storia degli exallievi.

Alla scuola di don Viglietti

Questa lunga e laboriosa giornata terrena, era incominciata per Federico Cecconi il 29 giugno 1888 ed era stata ben presto rattristata dalla morte del padre, che lasciava in difficoltà economiche la famigliola. Giovanetto tredicenne, guidato dalla mamma, con il fagotto degli indumenti sotto il braccio, si avvicinava per la prima volta al collegio, dove lo accolse amorevolmente un giovane prete, don Carlo Maria Viglietti, venuto di lontano a dirigere la nuova casa, dopo essere stato l'ultimo segretario di don Bosco.

Conquistato dai modi paterni appresi alla scuola del grande Santo della gioventù, il timoroso orfanello dei primi giorni ne fu ben presto rassicurato e si trovò pienamente a suo agio in quella casa che divenne la sua casa, riscaldata dalle cure paterne dei superiori non meno che dalla fraterna chiassosa e allegra compagnia dei condiscepoli. Il grande quotidiano miracolo della paternità spirituale che, ovunque è una casa salesiana, si rinnova da più di un secolo, si era compiuto appieno nell'anima giovanetta di Fede-

rico Cecconi, il quale una volta entrato nel collegio (1901), non se ne allontanò mai più. Infatti, appena uscitone (1905) per avere conseguito la licenza ginnasiale, vi rientrò subito come exallievo.

Una idea che è "anima"

Uscire dal collegio a diciassette anni, e cimentarsi — da soli — nel mare della vita per conquistarsi il pane, era impresa dura, che tuttavia non sgomentò Cecconi. Incominciò a lavorare come rappresentante di una casa di macchine da scrivere, ma presto si dedicò al commercio di materiale elettrico. In questa branca egli avrebbe percorso tutta la sua strada, con sacrifici, con tenacia, coraggio, onestà indiscussa sempre, lasciando alla sua morte una azienda che dovrebbe essere additata ad esempio per avere egli realizzato appieno la più stretta, completa, fiduciosa collaborazione fra il principale ed i suoi dipendenti, che in lui hanno sempre trovato un secondo padre. Nel retro della « bottega della luce » egli teneva appeso un quadro con l'effige di don Bosco; e, nello scrittoio, a portata di mano sempre la lista delle offerte che raccoglieva senza tregua per le opere salesiane di don Gavinelli, del quale fu sempre il più valido sostenitore e consigliere.

Un giorno don Gavinelli andò a raggiungerlo a Castel d'Ajano, dove trascorreva l'estate, per chiedergli consiglio nel momento in cui si trattava di prendere l'ardua decisione dell'acquisto del terreno per la grande opera parrocchiale di San Giovanni Bosco, opera le cui origini sono doppiamente legate al suo nome perché fu proprio Cecconi che, per incarico del Cardinale, ottenne da don Ziggiotti, l'assenso all'invio dei salesiani in quella parrocchia della grande periferia bolognese.

Uscito dal collegio, Cecconi aveva dovuto incominciare a lavorare sodo, da mattina a sera. Forse anche per questo la domenica era il giorno più lungamente atteso, ma soprattutto perché in quel giorno poteva ritornare al collegio, ritrovandosi con i superiori e con i compagni, riprendere la carica fisica e quella spirituale.

Era stato così che la vigilia di Natale del 1908, per un « moto spontaneo di amore e di riconoscenza », come racconta Ugo Zucchini, nel cinquantenario della unione exallievi dell'istituto di Bologna — 1958 —, riuniti intorno a quella cara figura di salesiano che era don Torquato Tassi, — morto parroco a Firenze, della Sacra Famiglia — venne fondata l'unione dell'istituto di Bologna, della quale fu eletto presidente l'avv. Francesco Brazioli e segretario il nostro Tommaso Marcheselli.

Nella primavera del 1909 era stato celebrato « con tanta gioia, fra suoni e canti, il primo convegno, l'annuale giorno salesiano, la caratteristica del nostro movimento ».

Così doveva descriverlo, cinquant'anni dopo, Cecconi, il quale volle anche mettere ben chiaramente in luce l'intima essenza del movimento stesso con queste parole: « solo chi non ne conosce la intima dolcezza ed efficacia, può considerarlo come una vuota accademia e come baldoria gastronomica. Esso invece costituisce il più efficace mezzo per assicurare la continuità dei rapporti: e il giorno delle dolci e sante memorie, dei propositi santi, della vera salesiana fraternità ». Ed ancora: « al vecchio collegio si ritorna per ritrovare i compagni di un tempo, soprattutto per ritrovare don Bosco ».

... « È il giorno della pacifica allegrezza; è l'occasione attesa per portare ai superiori, che si avvicendano negli anni, il caldo del nostro affetto, i sentimenti di riconoscenza del nostro cuore per il bene ricevuto ».

... « La situazione odierna è identica a quella di cinquanta anni fa: il numero è ingigantito, le attività si sono moltiplicate, ma la fisionomia è rimasta sempre quella. « Siete venuti qui spinti da un'*idea* che è *anima!* La *anima-idea* del nostro movimento che, pure nella diversità delle concrete espressioni contingenti, è *sempre* e soltanto *don Bosco*! ».

A questa idea, a questo movimento, alla causa di don Bosco, Federico Cecconi doveva consacrare, con fede e generosità inesauste, il meglio di se stesso, come per una missione! Il servizio militare lo tenne lontano dal collegio dapprima per il servizio di leva (1909) poi per la guerra di Libia (1911), infine per guerra 1915-17. Ma, congedato in anticipo perché il fratello canonico prof. Giuseppe era stato dichiarato disperso, Federico fu tra i primi a riprendere i contatti con l'unione, che purtroppo aveva patito tanti lutti.

In quei turbinosi anni del dopoguerra, fu attivo collaboratore dell'avv. Brazioli durante la sua lunga presidenza, poi del comm. Fausto Villa, coadiuvandoli nella organizzazione di convegni, di conferenze e di altre manifestazioni. Fu presidente e anima del comitato per i festeggiamenti per il 25° dell'istituto (1923).

Dopo il saluto di Cecconi, parlò il prof. Cremonini con quella foga e quel sentimento che ci strapparono le lacrime.

Organizzatore

Io voglio credere che davanti allo sguardo fisso di Federico morente, si siano snodati in quel momento tutti gli avvenimenti dei quali era stato il protagonista, il fervido, instancabile ideatore ed organizzatore, e, perché non dirlo, inesauribile generoso finanziatore. Nell'anno 1924 Cecconi ne era stato eletto presidente, avendo a fianco come segretario il rag. Ugo Zucchini. La sua presidenza ebbe la durata di ben 27 anni e cioè fino al 1951, anni che costituirono il vero periodo d'oro del sodalizio.

Al termine dell'anno scolastico 1924-25, durante la cena di addio, consegnò per la prima volta la tessera di exallievo ai giovani che uscivano definitivamente dal collegio. Nel '29, prese in consegna, in arcivescovado, dopo la benedizione del Card. Nasalli Rocca, lo stendardo donato all'unione dalle Dame patronesse.

Grande il dolore per il memorabile crollo della cupola, nel novembre dello stesso anno.

Nel corso degli anni trenta, si tennero i più

affollati convegni che la storia dell'unione ricordi e si svolsero manifestazioni di grande salesianità che profondamente incisero nel cuore di Bologna; nel 1930 la solenne processione dalla stazione alla Cattedrale per la traslazione di una reliquia di don Bosco e nel 1935 i grandi festeggiamenti in onore del nuovo Santo. In quella occasione la città fu attraversata dal trionfale corteo per la traslazione delle reliquie del Santo dalla Cattedrale al ripristinato tempio del Sacro Cuore, cui parteciparono tutti i Vescovi e tutti i collegi dell'Emilia. Da ricordare inoltre la spettacolare illuminazione, che attraverso la via Indipendenza, congiunse la Cattedrale alla facciata alla cupola del Sacro Cuore ed al Collegio, in quella notte in cui la sacra immagine della Madonna fu trasportata processionalmente da San Pietro al Sacro Cuore e davanti ad essa il cardinale Nasalli Rocca celebrò il solenne pontificale.

Fra l'una e l'altra di queste memorabili manifestazioni, e cioè nel 1933, fu inaugurato nell'atrio dell'istituto il busto in bronzo del Santo, opera dello scultore Tomba, montato su piedestallo in marmo disegnato dall'exallievo prof. Ettore Bordoni; lo stesso che progettò la casetta natale di don Bosco, fedelmente riprodotta su scala naturale davanti alla quale sfilarono ventimila alunni delle scuole di Bologna (1938).

A tanto fervore di opere non mancò l'alto riconoscimento pontificio con il conferimento della onorificenza di commendatore dell'Ordine di S. Silvestro.

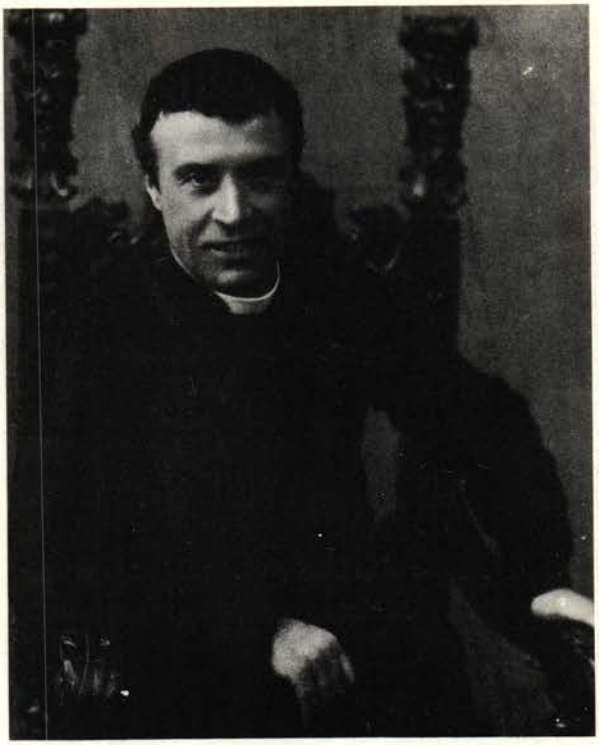
Poi vennero gli anni tristi della seconda grande guerra, con i numerosi lutti fra gli exallievi e con le devastazioni inflitte al tempio e all'istituto dal bombardamento del 25 settembre 1943. Poi vennero gli altri lutti, per la morte degli exallievi don Brazioli, prof. Bordoni e prof. Creminini (1945). Cecconi li commemorò in un locale concesso nell'istituto S. Luigi, perché nel collegio non era rimasta pietra su pietra ed i superiori — che non avevano voluto allontanarsene — dormivano nei rifugi.

L'ultimo dopoguerra

Poi nel 1946, venne la morte dell'avv. Brazioli, presidente della unione dal 1908 al 1921 e della federazione da quell'anno alla data della morte. Cecconi ne disimpegnò di fatto le funzioni fino al 1952 quando venne nominato secondo presidente regionale, carica che occupò fino al 1967.

Negli anni della sua presidenza regionale, il comm. Cecconi non si concedeva tregua nella attuazione di iniziative ispirate alla più alta spiritualità, concepite da quella sua inesauribile forza creativa.

Rimarginate le piaghe della guerra, ricucito il tessuto organizzativo che ne era uscito con profonde lacerazioni, il comm. Cecconi si accinse alla preparazione dei festeggiamenti per il cinquantenario del collegio, che si svolsero nel 1949. Cecconi commemorò l'avvenimento in una solenne cerimonia presieduta dal cardinale Nasalli Rocca che lo confortò sempre della sua benevolenza, e che, la notte del 25 maggio, celebrò nel tempio risorto a nuova vita la s. Messa davanti alla immagine della Madonna di San Luca, ivi trasportata dagli exallievi.



Don Viglietti, già segretario di Don Bosco, accolse a Bologna il giovanetto Cecconi.

Nel 1952, egli riuscì a tradurre in atto l'antico sogno di dare vita a corsi di esercizi spirituali per exallievi, a Villa San Giuseppe. Il primo corso fu inaugurato il 3 settembre e la meditazione del mattino fu svolta dal cardinale Lercaro.

Poi venne la volta di un altro sogno: quello di istituire nel cuore della città, nella cripta metropolitana, un centro di viva spiritualità salesiana. La domenica del 7 marzo 1954 il cardinale Lercaro consacrò l'altare dedicato a San Giovanni Bosco, e un anno dopo, la domenica 9 marzo, inaugurò quello di San Domenico Savio. Questa magnifica realizzazione avrebbe fatto esclamare all'ex direttore don Tittarelli: « benedetto il comm. Cecconi, che chiese l'onore di questi altari per il santo protettore della sua fanciullezza e per il piccolo Domenico Savio! ... ».

Ebbe così inizio, nel 1954, la pratica della Messa domenicale dell'exallievo e quella dell'esercizio della buona morte la prima domenica del mese, nella cripta di S. Petronio. La domenica successiva alla festa di S. Giovanni Bosco le sacre funzioni venivano celebrate dal Vescovo Ausiliare; un tempo monsignor Baroni, poi monsignor Bettazzi. Al termine di esse il Vescovo assiso di fianco all'altare di don Bosco porgeva per il bacio l'anello pastorale ad una moltitudine di exallievi e di fedeli che sfilavano davanti all'altare del Santo e che ricevevano poi, dal comm. Cecconi, l'atteso ricordo di don Bosco. (Gli altari furono tolti nel 1965 dovendosi riportare la cripta all'antica forma. Federico Cecconi pianse).

La necessità di attendere al disbrigo dei rap-



Una foto storica: al Consiglio nazionale di Bologna del 1962, il comm. Cecconi col dott. Vidili, il sig. Carmagnola e l'avv. Bottesini.

porti con le unioni federate e con la federazione nazionale, di essere presente ai convegni delle unioni emiliane e di partecipare ai lavori del consiglio nazionale, non bastarono a distogliere il comm. Cecconi dalla realizzazione di altri disegni.

Fu così che nel 1956 egli donò all'istituto salesiano, per l'altare della risorta Cappella, la bella statua di Maria Ausiliatrice, incoronata dal Rettor Maggiore Don Ziggiotti e che più tardi (1959) donò alla chiesa di Castel d'Ajano — dove soleva soggiornare d'estate — la statua di San Giovanni Bosco, inaugurando la festa estiva in onore del Santo.

Al consiglio nazionale celebrato nel 1961 a Pompei dove lo accompagnai occasionalmente, egli propose che per l'anno successivo fosse prescelta Bologna come sede dei lavori, e così avvenne con sua grande gioia per questo ambito riconoscimento a lui tributato. Il consiglio nazionale del '62, infatti fu da lui — da lui solo — organizzato in ogni sua parte a Bologna, e naturalmente fu lui a porgere il benvenuto in apertura dei lavori.

Verso il tramonto

L'ultimo consiglio nazionale al quale Cecconi partecipò, inconsapevole che fosse quello del commiato dagli amici, fu quello di Zafferana Etnea nel '63. Esso fu turbato dal malore occorso al presidente Vidili, preludio di quella morte che lo colse poco dopo, la vigilia di Natale, e che tanto rattristò l'animo del comm. Cecconi.

Le condizioni di salute lo obbligarono poi a riguardarsi e ad evitare i disagi di lunghi viaggi. Dio solo sa quale sacrificio gli sia costato rinunciare alla partecipazione ai convegni nell'Emilia ed ai consigli nazionali, dove contava i più cari ed affezionati amici; quando volle affidare a me, per la prima volta, l'incarico di rappresentarlo al consiglio nazionale di Montereale (1964) mi congedò dicendomi: « abbracciameli tutti! ». I suoi amici, infatti, gli ricambiarono l'abbraccio, alcuni per telefono; altri, e don Gioachin, sostarono a casa sua durante il viaggio di ritorno. Quando rientrai, l'anno dopo, dal congresso mondiale di Torino e l'anno successivo dal consiglio nazionale di Firenze, egli, provò grande gioia nell'apprendere di essere ancora ben presente all'affetto dei superiori e degli amici. L'ultimo saluto augurale e benedicente « per il nostro caro amico, comm. Cecconi » me lo affidò il Rettor Maggiore don Ricceri, la mattina del 23 maggio scorso, durante i festeggiamenti del centenario del Santuario di Maria Ausiliatrice. Venti anni prima — per l'ottantesimo — il pellegrinaggio emiliano era guidato dal presidente Cecconi e dal segretario Zucchini.

Eravamo ormai alla vigilia della sua ultima giornata, e non ce ne rendevamo del tutto conto. Adesso la morte coglieva il comm. Cecconi, in un momento di relativo miglioramento, in un profondo silenzio che faceva contrasto con il fragore confuso proveniente dalla spiaggia marina, affollata oltre ogni limite in quella settimana di ferragosto.

Quello strano modo di andarsene silenziosamente, in punta di piedi, fece pensare che egli



Nel 50° dell'Unione di Bologna, Cecconi consegna la medaglia commemorativa al cardinale Lercaro.

non avesse voluto disturbare nessuno. Infatti, egli moriva lontano da noi, assistito, quasi solamente, dalla signora Nerina, la fedele consorte che aveva percorso con lui, tutto il calvario, che non lo aveva mai lasciato solo in tutti questi anni, sempre presente al capezzale di questo malato così paziente, così sereno, così rassegnato sempre ai voleri del Signore. La morte coglieva il comm. Cecconi lontano dalla sua Bologna e lontano dalla sua casa ospitale, divenuta ormai anche la nostra casa, la meta delle affettuose visite dei superiori e degli amici di passaggio da Bologna.

In quella casa di via Oberdan, noi della presidenza regionale ci recammo negli ultimi anni per le riunioni mensili, da lui presiedute. In quella casa, Cecconi soleva accoglierci ogni prima domenica del mese, al termine della funzione in S. Pietro: allora ci offriva un panino ripieno di mortadella, secondo — diceva — l'usanza di don Bosco. Il giorno della festa di don Bosco, poi, era per lui grande gioia accogliere, al posto d'onore, il Vescovo che aveva celebrato nella cripta. Adesso, quella casa, e tutto quello che in essa si era svolto, erano così lontani da lui; per sempre! Per una di quelle coincidenze che non saprei se attribuire al caso o alla mano di Dio, il nostro Cecconi stava morendo proprio mentre a Villa S. Giuseppe, ai piedi della Madonna di S. Luca, si svolgeva il primo corso annuale di quegli esercizi spirituali che egli aveva tenacemente voluto. All'inizio del corso, io avevo scritto a don Ceresa — infaticabile animatore di essi — pregandolo di portare il mio saluto ai partecipanti, ai quali raccomandavo di pregare perché il Signore vegliasse pietosamente sul caro Cecconi, nel lento declinare della sua giornata terrena.

Esempio e guida

Ormai Federico Cecconi non parlava più, e si esprimeva soltanto con impercettibili movimenti delle labbra, che la signora Nerina si sforzava a comprendere. Ad un certo momento chiese qualcosa ed essa accostò alle sue labbra la reliquia di don Bosco, che egli baciò devotamente. Poi chiese ancora qualche altra cosa: che cosa chiedeva questo uomo che stava per rendere l'anima a Dio? Ecco, ella comprese finalmente ... Si affrettò a far chiamare un sacerdote, il quale accorse e gli somministrò il Sacramento degli Infermi, che ricevette in piena conoscenza. Poi non domandò più nulla. Però la sua mente perfettamente lucida continuava a pensare. A che cosa? Forse gli pareva di ritrovarsi sotto l'arco della cripta, quando si recitavano le preghiere della buona morte ... e di riudire la invocazione ripetuta con insistenza: ... « in quel momento ... misericordioso Gesù, abbiate pietà di me! ... ».

Adesso il suo sguardo fisso in alto, sembrava contemplare le lunghe sfilate processionali per le vie di Bologna e davanti a quell'altare di don Bosco. Queste visioni si dileguarono lentamente ... Poi il suo sguardo, sembrò attratto da un'altra processione che lentamente gli si avvicinava. La precedevano i santi da lui prediletti, don Bosco e Domenico Savio: seguivano poi don Viglietti e don Tassi; tutti i direttori, i superiori della casa salesiana della B. V. di S. Luca che lo avevano preceduto nell'aldilà; poi lo stuolo degli exallievi guidati da don Seriè, dai presidenti nazionali avv. Poesio e dott. Vidili. C'erano tutti, dai suoi primi compagni ai caduti in guerra, a quelli che avevano fatto strada quest'anno: Galli e Marcheselli e chiudevano la interminabile processione, che lentamente muoveva incontro a lui, le maestose figure del cardinale Svampa e di don Gavinelli.

Quel « momento » che stava per avvicinarsi, non era dunque, per lui, un « terribile momento », ma quello di un dolce e sereno trapasso ...

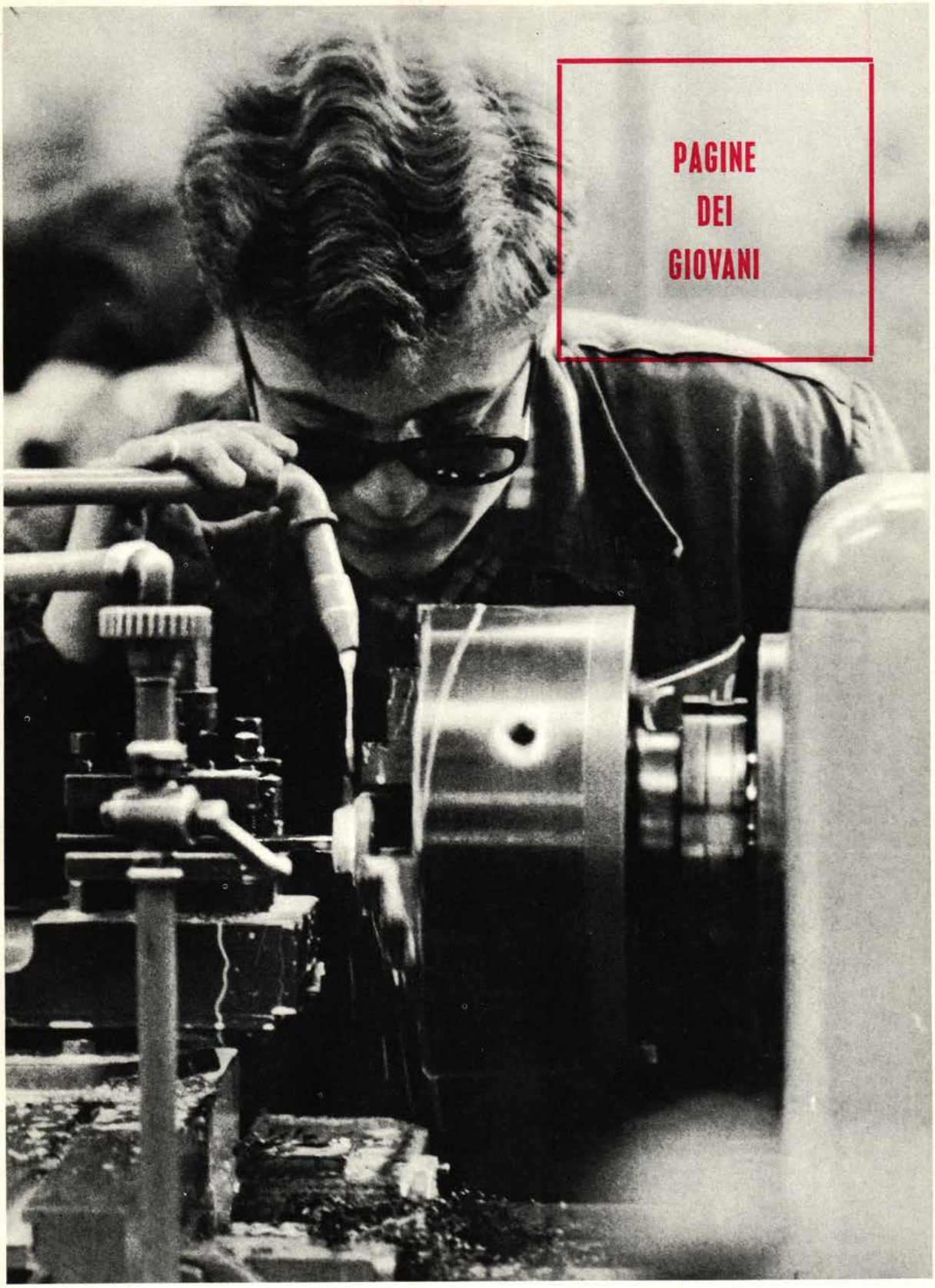
... Il Signore aveva concesso al suo fedele servo quella « buona morte » che si era meritato con una « buona vita » ...

Una mano pietosa gli chiuse gli occhi, nei quali rimase impressa quella dolce visione.

Adesso, un grande cuore aveva cessato di battere. Adesso una grande fiaccola aveva cessato di ardere in terra. Ma una nuova stella si era accesa nel firmamento.

Era la buona stella che ci guiderà ancora e sempre nel nostro cammino.

GIOVAN BATTISTA MORSIANI


PAGINE
DEI
GIOVANI

IL PROBLEMA DELLA GIOVENTÙ LAVORATRICE

L'interesse economico tende ad assorbire ogni energia.
La proposta di un colloquio coi lettori.

Almeno un terzo dell'esistenza di un individuo umano è completamente assorbito dal lavoro o dallo studio preparatorio al lavoro.

Più di un terzo del tempo rimanente viene assorbito dal sonno ed un'altra buona parte del tempo residuo è impiegata in rapporti sociali indispensabili al minimo d'esistenza — come le compere —. Circa un quarto della giornata — cioè una porzione modesta del bilancio giornaliero — è costituita dal tempo libero

Queste proporzioni sono valide — in via approssimativa — anche per il giovane lavoratore.

Premesse indispensabili

Le caratteristiche del lavoro moderno tendono a livellarsi a quote di sempre maggiore prevalenza della metodicità e della promiscuità, e, conseguentemente, si esige dal giovane lavoratore un rendimento pieno e responsabile fin dalle prime battute, accompagnata da un sufficiente grado di maturità nei rapporti con i colleghi di lavoro.

Sono queste le premesse indispensabili per impostare i termini del problema della gioventù lavoratrice, perché esse evidenziano i limiti in cui deve necessariamente muoversi un'indagine diretta a cogliere le caratteristiche della categoria.

Si tratta di generali osservazioni anche statistiche che lasciano da pensare, e pongono in crisi — a prima vista — un certo modo molto diffuso di concepire il problema della gioventù.

Il tempo libero

Spesso, infatti, si sente parlare di una tendenza ad inquadrare la questione del giovane lavoratore come un problema di utilizzo, o, meglio, di sfruttamento del tempo libero. Tale giudizio, in sé valido entro certi limiti, deriva da un modo — diciamo pure — industriale di guardare l'individuo: infatti, è dall'uso del tempo libero che dipende in larga parte il rendimento del lavoratore; è nel tempo libero che è possibile fare acquisti; è per il tempo libero che si acquistano la maggior parte dei prodotti finiti dell'industria; è il tempo libero un fiorente settore industriale.

È questo un primo punto di partenza in cui vorremmo pregare di cogliere la dimensione ed i problemi della gioventù lavoratrice nella nostra società.

Il giovane, cioè, oggi sa di essere riguardato come detentore ed utilizzatore di certe disponibilità che si possono rivelare solo durante il suo tempo libero. Per conseguenza sa di trovare mille braccia aperte fuori della fabbrica o del posto di lavoro; mille braccia che lo ricacciano via e lo abbandonano a se stesso all'interno del mondo del lavoro, considerandolo, — in quella sede — come detentore di energia in modo pietistico.

Si è, dunque, creata una frattura fra i problemi del giovane lavoratore (cioè quelli del tempo libero) e quelli del giovane quando lavora.

Si tratta di una frattura drammatica, che derivando la sua origine dai concetti efficientisti del tecnicismo industriale, ne ripropone la sterilità umana.

Frattura drammatica

Non si vuole con questo criticare i canoni economici della moderna industria, ma soltanto ricordare che il fascino che da essi emana è vivido come l'oro, ma di quel metallo conserva la freddezza e la natura strumentale. Imitare la metodologia industriale, recepirla — come oggi si dice — dividendo nel proprio interessamento il giovane lavoratore dal giovane che lavora, non significa cogliere il segno dei tempi, ma negarlo nella dimenticanza dei valori umani che devono essere considerati per 24 ore su 24 ore di ogni uomo e non solo per il suo tempo libero.

L'esperienza di Giovanni Bosco è fondamentale in materia, ma — a tutt'oggi — è stata imitata (e molto male se si vuole) solo dalle organizzazioni sindacali e da qualche organizzazione politica. Stranamente, infatti, oggi Don Bosco è conosciuto per i suoi oratori, ma solo scarsamente come il compilatore di quel contratto di lavoro che è servito e serve tuttora di base per i contratti collettivi. Stranamente, oggi Don Bosco è conosciuto per le scuole professionali, ma solo scarsamente come l'ideatore di quel concetto fondamentale di vita cristiana che fu il binomio « lavoro esterno - vita comune oratoriana ».

Ed, invece, ecco spesso la frattura, ecco il giovane solo sul lavoro.

Si dirà: ma in fondo, anche prima il lavoro

era una cosa distinta dal tempo libero, anche prima si badava più alla formazione del giovane che alla perenne presenza al suo fianco, eppure le cose andavano lisce. Ora, a prescindere da ogni accademico giudizio su come effettivamente andassero le cose prima, c'è da dire che oggi la dimensione reale della gioventù lavoratrice è stata montata da quella sorta di livellamento in alto determinato dalle conseguenze della evoluzione dei rapporti sociali.

Nuova dimensione

In altri termini, l'aumento della disponibilità di ricchezza anche da parte della gioventù lavoratrice, ha notevolmente contribuito all'accentuarsi della ricerca da parte dei singoli di una maggiore completezza di realizzazione della propria personalità; tendenza questa sostenuta in misura sempre più larga dai crescenti interessi economici derivanti dalla sua utilizzazione organizzata sul piano economico.

In tal modo s'è verificata una assimilazione di tutte le esigenze al parametro economico, in quanto nell'economia — e solo in essa, purtroppo — si è trovato quell'impegno globale immediato diretto a tutte le 24 ore del lavoratore ed, in particolare, del giovane lavoratore.

L'industria dunque, ha determinato un integralismo di vita di tipo nuovo: è preponderante nell'intera giornata dell'uomo prima come fonte dei suoi guadagni poi come oggetto dei suoi desideri.

È questa la dimensione nuova in cui s'inquadra la gioventù lavoratrice nella nostra società: una dimensione assorbente gli interessi, fondata sul misticismo economico per lo scarso impegno della società tutta a fornire concretamente delle alternative.

Poniamoci ora una domanda: dal momento che niente o nessuno è riuscito a proporre un impegno globale per l'uomo, diverso da quello proposto dalla economia (intendendo per impegno non la fede o l'ideologia, ma la pratica realizzazione dell'una o dell'altra) siamo veramente certi che sia strano che l'uomo — il quale tende sempre a realizzare compiutamente la sua personalità — abbia trovato logico, in questa ricerca, affidarsi all'unica fonte che gli garantiva un impegno — come che sia —, un interessamento globale? Siamo veramente certi che non sia ovvia l'assimilazione generalizzata di tutte le esigenze dell'uomo medio ed, in particolare, del giovane lavoratore medio, al parametro economico?

O, piuttosto, la nostra stupida delusione non è venata di ipocrisia?

È a questo quesito che intende rispondere il colloquio che da oggi vogliamo iniziare con i lettori sul tema dei rapporti fra Chiesa e gioventù lavoratrice. A questo proposito tenteremo di cogliere con franchezza la problematica del « giovane che lavora » sia nella fase prematrimoniale che in quella matrimoniale, il suo atteggiamento nei confronti del problema dei figli, dei suoi rapporti o dei suoi mancati rapporti con le strutture organizzative cristiane, per arrivare — in umiltà ma con fermezza — ad indicare i doveri di tutti i cattolici verso la gioventù lavoratrice: doveri intesi come impegni di solidarietà fra fratelli.

Il nostro discorso sarà sicuramente lacunoso, ma vuole significare il tentativo di riaprire un colloquio con le categorie lavoratrici che ci cementi non più solo sul piano di un semplice cameratismo di associazione, ma nello sforzo comune di offrire un umile contributo a quel vasto e terribile impegno di strutturazione dell'apparato cattolico che il Concilio ha avviato e che tutti abbiamo il dovere di proseguire.

È in questo spirito che saremmo grati della collaborazione che ci perverrà da parte dei giovani lavoratori. La loro voce, i loro problemi, le loro polemiche saranno il miglior risultato del nostro modesto impegno.

ALDO SERVIDIO

CHE COSA FANNO I GIOVANISSIMI

— Studiano	3.167.000	53,8%
— Studiano e lavorano stabilmente	193.000	3,2%
— Lavorano stabilmente, pagati	1.623.000	27,8%
— Lavorano stabilmente, non pagati	338.000	6,5%
— Lavorano saltuariamente, pagati	142.000	2,4%
— Non studiano e non lavorano	375.000	5,7%
Totale	5.888.000	

Per giovanissimi si intendono i giovani dai 13 ai 19 anni; la tabella riassume i dati di una indagine statistica compiuta dall'Istituto Doxa per conto dell'Unione delle Camere di Commercio (cfr. **La Stampa,** 17 maggio 1967).

NOTIZIARIO DALL'ITALIA

II INCONTRO PARLAMENTARI EXALLIEVI

Ha avuto luogo a Frascati presso l'istituto salesiano di Villa Sora, il 16 ottobre p.p., in coincidenza con la riunione degli ispettori d'Italia che hanno potuto così trascorrere qualche ora coi senatori e deputati della propria circoscrizione.

Erano presenti all'incontro, don Fiora, consigliere superiore per gli exallievi, don Scrivo, consigliere superiore per la pastorale giovanile, don Giovannini, presidente della CISI e don Castano, procuratore.

All'incontro di solidarietà e di amicizia sono intervenuti 22 dei 72 parlamentari exallievi salesiani (una exallieva delle Figlie di Maria Ausiliatrice) eletti per questa legislatura.

Gli assenti, quasi tutti impegnati per i lavori del Senato o di commissioni e di gruppo della Camera, hanno mandato la loro adesione esprimendo il rammarico di non essere presenti.

Ha rivolto il saluto agli ospiti un allievo di III liceo a nome dei compagni dell'istituto di Frascati e l'avv. Ciancio, in sostituzione del prof. Angelini indisposto, a nome della presidenza nazionale.

Il prof. Malizia, vice presidente regionale del Lazio, ha rallegrato gli intervenuti con un « recital » di sue composizioni romanesche ed in particolare con l'ultima sua composizione premiata ad un recente concorso nazionale.

Ha risposto per tutti il sottosegretario on. Castellucci, segretario del gruppo ed ha concluso don Fiora esortando i nostri parlamentari a portare nell'arduo compito loro affidato, la luce degli insegnamenti appresi alla scuola di don Bosco.

XI CONSIGLIO NAZIONALE

Come annunziato sul numero di Voci Fraterne del settembre p.p., si è svolto a Verona, nei giorni 27-28-29 p.p. l'XI consiglio nazionale della nostra federazione italiana.

Ospiti della casa S. Fidenzio di Novaglie, frazione di Verona e dell'istituto salesiano don Bosco e S. Zeno, si sono radunati la presidenza nazionale, i presidenti regionali ed i delegati regionali di tutte le 20 federazioni d'Italia.

Per la prima volta partecipavano al consiglio nazionale i giovani di alcune federazioni in rappresentanza dei partecipanti all'incontro







Due momenti del Consiglio nazionale di Verona: in cappella (in alto) **e alla conclusione del dott. Taboada** (al centro).

Nella pagina accanto: **il gruppo dei partecipanti.**

In basso: **l'arrivo a Villa Sora - Frascati di alcuni parlamentari exallievi.**



giovanile di Assisi, e portavoci delle loro richieste ed istanze.

Presiedeva i lavori il presidente nazionale prof. Angelini e fungeva da moderatore l'avv. Baccarini, presidente della federazione marchigiana. Graditissima l'attiva partecipazione ai lavori di don Fiora, consigliere superiore per gli exallievi, che rappresentava pure il rettor maggiore don Ricceri, impossibilitato ad essere presente; don Giovannini, presidente della CISI (conferenza ispettori salesiani d'Italia); gli ispettori don Aracri di Napoli, e don Marrone di Bari per la commissione apostolati sociali della CISI, l'ispettore don Boscaini di Verona, don Sartor di Novara, don Tomè di Mogliano.

Alle conclusioni ha partecipato, ospite d'eccezione, il presidente della confederazione mondiale dott. Josè Maria Taboada Lago, accompagnato dal Segretario confederale don Bastasi.

L'inizio dell'incontro ha avuto luogo all'istituto don Bosco, dove ha rivolto il saluto agli ospiti l'avv. Sartori, presidente regionale della veneta S. Zeno ed il prof. De Mori, assessore alla pubblica istruzione di Verona.

I partecipanti al consiglio si sono poi trasferiti nell'ospitale casa di S. Fidenzio, messa a disposizione dal vescovo di Verona mons. Carraro, ed hanno affrontato lo studio del programma di attività per il 1968-69.

Il tema dell'Eucaristia è stato svolto in tre interessanti relazioni: don Boscaini, ispettore di Verona ha parlato de « Il mistero eucaristico centro vitale della comunità cristiana e di ogni membro del popolo di Dio », nel corso di una celebrazione liturgica, svoltasi nell'ambiente suggestivo del monastero delle clarisse vicino alla casa di S. Fidenzio.

Nelle omelie delle due concelebrazioni dei delegati regionali d'Italia, presiedute da don Giovannini e da don Fiora, don Pilotto ha tratdato il tema: « L'Eucaristia, sorgente di amore » e don Aracri: « Il sacerdote, uomo dell'Eucaristia ».

La relazione fondamentale per lo studio del problema dei giovani è stata tenuta da don Scotti, delegato nazionale per la pastorale giovanile.

La discussione sulle relazioni ed i gruppi di studio, sulle conclusioni del convegno di Assisi, hanno tenuto impegnati tutti i partecipanti che hanno lavorato con grande dedizione.

Nella giornata conclusiva hanno rivolto il loro saluto all'assemblea, don Hawthon, delegato nazionale francese, il rag. Castelli, presidente degli exallievi del Ticino, la signorina Tombolini e suor Maria Rampini, in rappresentanza delle exallieve delle Figlie di Maria Ausiliatrice, per la prima volta presenti al nostro consiglio nazionale.

Non è mancato il ricordo degli exallievi defunti e particolarmente di tre figure caratteristiche scomparse quest'anno: l'avv. Bottesini, consigliere nazionale emerito, del comm. Cecconi, presidente regionale emerito dell'Emilia, del dott. Franco Vidili, figliolo dell'indimenticabile presidente nazionale, dott. Vincenzo Vidili.

I lavori dei tre giorni sono stati sintetizzati dal presidente nazionale che ha proposto all'approvazione dell'assemblea un documento programmatico, una mozione di adesione alla enciclica « Humanae vitae », presentata dall'avv. Casonato e le conclusioni dei tre gruppi di studio.

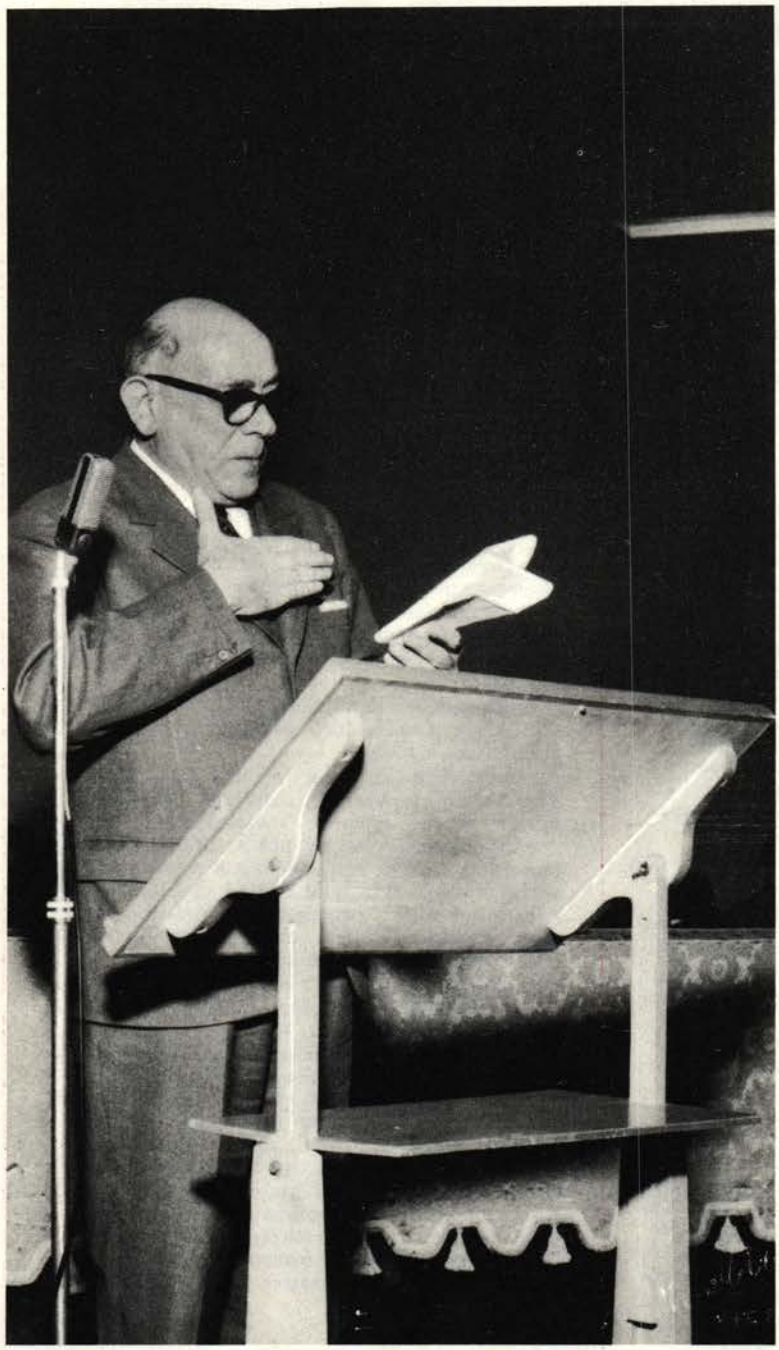
Il presidente confederale dott. Taboada e don Fiora, con la loro calda e suasiva parola chiudevano i lavori.

Per l'agape fraterna di congedo l'istituto don Bosco di Verona, come già all'inizio, ci apriva le sue porte e l'avv. Sartori, con la sua apprezzata vena di poeta umoristico veronese, però questa volta in lingua ... italiana, presentava una ... relazione dell'XI consiglio nazionale e dei suoi ... protagonisti: crediamo di far cosa gradita ai lettori, facendo una eccezione alla regola, pubblicandola.

A chiusura di queste note di cronaca è doveroso esprimere la riconoscenza della federazione italiana all'ispettore di Verona, don Boscaini, al suo vicario, don Pericolosi, ai direttori dell'istituto don Bosco don Pilotto, dell'istituto S. Zeno don Prezzi ed ai cari loro confratelli per le cortesi attenzioni prodigate.

Né meno caloroso è il nostro ringraziamento agli exallievi del comitato organizzativo veronese e soprattutto all'infaticabile prof. Ferrarini, vice presidente nazionale che ha preparato ogni cosa con una precisione ed impegno, superiore ad ogni elogio, assumendo in proprio ogni responsabilità organizzativa ed ... amministrativa.

A. V.



Oh Undicesimo Consiglio!
È con te che me la piglio,
dato che la compagnia
vuol, da me, una poesia ...
e siccome la famiglia
va da Trento alla Sicilia,
questa volta, caso strano,
devo farla in italiano
poiché so, per tradizione,
cosa sia la traduzione
e perché, ve lo confesso,
i due temi del Congresso
ci starebbero un po' stretti
nel ... vestito dei dialetti!

Poiché un titolo si impone
l'ho chiamata « relazione »:
fatto presto a intitolarla
... ora debbo proprio farla ...
Ma che dire, mamma mia,
sopra il tema « Eucarestia »?
Posso dire, solamente,
... che non ho capito niente
quando tutti, a notte scura,
s'andò verso la Clausura,
dove il buon Don Boscaini,
pur avendoci vicini,
vide sperdersi nell'onda
della chiesa troppo tonda,
il discorso ch'era un volo
ma ... capendolo da solo.
Sicché ognuno, nel suo petto,
benedisse l'architetto
per la splendida invenzione
della Chiesa ... a panettone!

Meno male che, il dì appresso,
ci capimmo nel Congresso
dove molti, e intelligenti,
ascoltammo gli interventi
dei vecchietti e dei vecchini
sul discorso di Angelini,
e dei vari giovanotti,
non scottati da Don Scotti,
nel trattare l'argomento,
che, purtroppo io non sento,
per l'antica sordità
... dei matusa e loro età!

Vacalebre, in gran fermento,
ci spiegò il tesseramento
tra « formale » e « sostanziale »
per poi dir ... che la va male,
come a chi, pur buon pilota,
deve andare a bassa ... quota,
sicché anche la sua cassa
si mantiene a ... quota bassa.
Venne a dargli un po' una mano
quel tal Cioni di Milano
(e a Milano, sai com'è,
sanno farci coi « danè »)
che parlò, alle scoperte,
dell'affare delle offerte,
dalle origini ... exallieve,
ma ... è il prefetto che riceve
nelle case salesiane ...
Sicché a noi cosa rimane
dopo averle provocate
tante belle ... assicurate?!
Niente e allora che facciamo?
Dice Cioni: « dividiamo »
e gli applausi furon schietti
ché non c'erano i prefetti ...

CRONACA IN VERSI DELL'INCONTRO DI VERONA - SAN FIDENZIO

Poco dopo ci ha parlato
il suo bravo delegato
Strappazzon che, non so come,
(forse a causa del cognome
e il cognome ha un suo destino)
vuol strappare anche il «bollino»
per la grande seccatura
della spesa e leccatura!
« Su, facciamola finita!
basta un bollo per la vita »
e con questa conclusione
strappò applausi Strappazzone...

Andreozzi, più pacato,
magistrale e magistrato,
pensa che i tesseramenti
voglion dei « decentramenti »:
« un cassiere per paese
che riscuota, e senza spese,
e a nessuno venga il destro
di pensare ad un sequestro
con gli incassi, lievi lievi,
del cassier degli exallievi »
e parlavaci all'insegna
della splendida Sardegna ...

Ma che tipica tripletta:
Bracco, Monaco e Cubetta
da Torino alla Sicilia,
Roma in mezzo (che famiglia!)
che trattaron l'argomento
giovanile, del momento
e, purtroppo, a mio disdoro,
argomento tutto loro ...
E fu ad essi,
... pace in terra,
che si aggiunse Vinciguerra.
Alla fine, di ripicco,
venne pure Jadicicco
che parea l'avesse ancora
col maestro suo ... Don Fiora
che però, e fu chiarito,
non aveva ben capito!

« Eh, ci vuole molta testa
per capire chi contesta »,
dice un vecchio come me,
che ne ha in casa già due-tre.
« Spetta ai giovani ... magari,
contestar contestatari »
disse, inver con molto spicco,
il romano Jadicicco,
completando la tripletta
Bracco, Monaco e Cubetta.

« Qui, nessuno se la pigli,
« Il Consiglio ci consigli »
disse e, ahimè, purtroppo in
[fretta,
il Del Monaco ... a basetta ...
Poi si misero al lavoro
... consigliandosi tra loro
coi matusa lì d'attorno
che facevano contorno;
ma, qui dirlo si conviene,
ce l'han fatta e molto bene.

Intervento Don Ceresa:
con la voce sua d'intesa
se la prende ma sul ... sario
per l'affar dell'annuario
ché più d'uno (oh! cosa vaga)
lo riceve e non lo paga:
ma più ancora se l'è presa,
sorridendo Don Ceresa,
perché a lui (che irriverenza)
il fotografo non pensa ...
(qui mi scusi Don Ceresa
se la rima non l'ho presa!)

Dopo lui, svelto e non pigro,
parla ... tondo e schietto Nigro,
arrabbiato per davvero
perché ... Modica fa zero
nella lista tesserati
ossia iscritti e, in più, pagati;
sicché manda a quello ... stadio
le statistiche di Arcadio
che, però, gli va a spiegare
l'anno « nostro » e lo « solare »
cosicché, ossia « per cui »,
han ragione tutti e dui:
ma i denari ... di famiglia
... sono ancora là in Sicilia,
sicché Nigro, per calmarlo,
si dové ... fotografarlo!

Il Balestri, da toscano,
gli ha parlato in italiano,
quello giusto e chiaro e fino
ch'è il ... dialetto fiorentino,
quello che, un dì distante,
mise in carta un certo Dante
che, per starsene alla buona,
venne proprio qui a Verona!
Il Balestri fa la istanza
che ci sia rappresentanza
giovanile in Presidenza:
« un sì pole farne senza »!
(che pensasse, nel parlare,
« gli è per farli lavorare »?)

Poi, il David torinese,
con quel modo suo cortese,
ci versò una lagrimetta
sui locali alla Crocetta ...

Sul finire Don Tonnini,
ben vestito in clergimini,
ci ha parlato, a voce schietta,
di exallievi e di « etichetta »
e di rendere impegnati
maggiormente i delegati
che fan pure i professori,
ma ... pregando gli Ispettori
che prendessero i suoi lai
con le buone ... «un si sa mai»!

Alla fine, per gli anziani,
venne fuori il buon Morsiani
e ricordo, a modo mio,
che parlai, purtroppo, anch'io!

Qui finì la « ciocolada »
con l'arrivo di Taboada,
salutato cordialmente
come il grande Presidente,
se anche piccolo e rotondo,
degli « ex » di tutto il mondo,
con a fianco, il, doppio o quasi,
segretario Don Bastasi,
e schierate, che stupore,
le simpatiche signore!

E fu allor che Baccarini,
(ch'è fra i grandi e fra i pic-
[cini),
ci suonò, squillante e bello,
il suo argenteo campanello
che diceva, da entusiasta,
« bel Consiglio ... ma ora
[basta »,
pur facendo da preludio
ai due gruppi dello studio
dove vidi, alla rinfusa,
e i più giovani e i matusa
che si misero di botto,
gli uni sopra e gli altri sotto,
con la nota ... assai gentile
di chi andossene in cortile ...

Poi la cena, tanto buona,
ed il giro per Verona,
mentre un povero poeta,
con la faccia poco lieta,
si chiudeva in casa ... mia,
a vergare la poesia
per li cari amici sui ...
Deh, pietà, pietà di lui!

ANGELO SARTORI



SPORT

SI È CHIUSA IN MESSICO L'OLIMPIADE DEI PRIMATI

E dopo che accadrà?

I Giuochi si concludono e l'interrogativo ritorna insistente. Che cosa accadrà nel Messico?

Prendiamo atto intanto che Norma Enriqueta Basilio Sotero, la figlia del contadino messicano, la ragazza che detiene due titoli nazionali, la studentessa dai grandi occhi neri e pieni di malinconia, è salita correndo verso il tripode alto sullo stadio ed ha acceso la grande fiamma.

Su Città del Messico stava calando la sera, tutto annegava nell'ombra quando la chiarità improvvisa divampò al contatto della fiaccola proveniente dalle lontane contrade dell'Ellade; un sottile filo di luce era venuto per le strade della vecchia Europa, s'era dipanato sulla distesa dell'Oceano, lungo la rotta delle caravelle fino all'approdo, tra i due continenti americani, era salito poi verso l'altipiano dove s'incontrarono civiltà millenarie, aveva raggiunto lo stadio in un tripudio di popolo ed, accesa la grande fiamma, si erano placate così le ansie della vigilia, erano caduti gli scetticismi e gli allarmi, le preoccupazioni del rinvio o della rinunzia

Nelle casette del villaggio olimpico, dove nei giorni precedenti giungeva il lugubre sferragliare dei carri armati, era tornata la festosa atmosfera dei giuochi olimpici.

Avevano dunque avuto torto quei dirigenti che, nell'orgasmo confuso della vigilia, prendendo posizioni polemiche, si erano spinti nell'area di pericolose interferenze. Adesso la festa esplodeva con i colori più vivi e gli entusiasmi più frenetici. Lo sport ancora aveva vinto.

Trionfavano gli ideali della gioventù più sana di tutto il mondo. Non si sparava e non si uccideva più nelle piazze del Messico. La lotta cattiva, selvaggia, di Caino era cessata per consentire la competizione sportiva, che, al di là dei traguardi, unisce e affratella.

Quello che appariva come un prodigio impossibile si era verificato; per la prima volta una giovane donna dava inizio ai Giuochi e fermava la guerra civile.

Retorica?

Chiamiamola anche retorica ma per quindici giorni nessun incidente ha turbato le appasionanti competizioni. Lo stesso gesto di Tommie Smith e di John Carlos si è ridimensionato perché fra le quattordicimila mani degli atleti mobilitati per la XIX Olimpiade, i due pugni fasciati di nero per ordine del « Black power », non si distinguono più. Speriamo che comprendano tutti anche quando possa essere giustificato sul piano umano uno stato d'animo, la politica non può e non deve avvelenare o guastare le competizioni sportive.

Mentre il libro della cronaca chiude le sue pagine ricche di episodi clamorosi e di risultati strabilianti, mentre si entra nella fase dei commenti, dei consuntivi, delle analisi, è necessario insistere sulle considerazioni che abbiamo premesso.

Preziose saranno per gli studi della medicina le esperienze di Città del



Un tuffo della medaglia d'oro Klaus Dibiasi.

Messico. È evidente che le reazioni del fisico sotto i vari sforzi, il comportamento dell'organismo nelle particolari condizioni ambientali di questi Giuochi forniranno, sul piano scientifico, interessanti indicazioni.

Le Olimpiadi acquistano altre benemerenze. Non riteniamo però che — come si va affermando in qualche ambiente — i primati eccezionali stabiliti siano destinati a resistere per decenni né che per superarli occorra convocare le forze atletiche sugli altipiani del Tibet.

Indubbiamente l'altimetria è stato fattore determinante in alcune prove ed innanzitutto nella velocità e nei salti. Correre in un'atmosfera che non oppone troppa resistenza, saltare mentre la legge di gravità attenua il ... suo peso significa mettere le capacità di un individuo in condizioni vantaggiose al momento dello sforzo.

A tutto va aggiunto l'apporto delle piste e delle pedane. Il tartan si è rivelato eccellente tappeto per le gare: lo scatto è cresciuto in potenza ed in souplesse.

Beamon nel lungo, Fosburj nell'alto, i campioni del triplo (tra i quali onorevolmente si colloca il nostro Gentile) hanno sentito (e lo hanno detto) che la propulsione attinta con la battuta era formidabile.

Tutto ciò è vero ma non è sufficiente a spiegare il crollo successivo dei primati nella stessa giornata, il passaggio rapidissimo dei vari titoli mondiali da un detentore all'altro, e tanto meno il numero delle prodezze maschili e femminili.

Ed allora bisogna pensare che altri fattori intervengono ormai a sbalordire: è il perfezionarsi della tecnica, è la capacità agonistica degli atleti, è il dilatarsi del reclutamento per le nuove leve.

Lo sport conquista le contrade di tutto il mondo con il suo inconfondibile linguaggio, con la bellezza dei suoi ideali, con la magica formula che avvicina e affraterna gli avversari.

Che importa se i Giuochi Olimpici diventano pletorici, se la organizzazione si fa sempre più complessa, se la spesa richiede impegni sempre più gravosi?

Ogni quattro anni la gioventù deve radunarsi per celebrare la sua grande festa e lo sport deve contribuire a fermare la guerra!

Franco Ciampitti



25 novembre 1856
muore Mamma Margherita

Il 25 novembre cade l'anniversario della morte di Mamma Margherita, la santa Mamma di don Bosco, colei della quale fu scritto: « non avremmo avuto l'aquila dei Becchi (don Bosco) se non ci fosse stata la rondinella di Capriglio (Mamma Margherita).

È per questo che la ricordiamo coi seguenti cenni che accomunano insieme don Bosco e Mamma Margherita e ci richiamano alla realtà del paradiso, nel cui ricordo il pensiero della morte si colora di fede e di speranza cristiana.

Nell'agosto del 1860 Mamma Margherita apparve a Don Bosco, e rispondendo ad una domanda a lei rivolta, disse: « In paradiso, subito? No ».

Fu una umile e grande donna, arricchita di grazie straordinarie per essere la madre e la prima educatrice di un grande Santo. Quando le nacque il suo Giovannino, lo accolse come un dono prezioso del Signore: lo consacrò alla Madonna, lo educò all'amore e al timore di Dio. Conosciuta la sua vocazione, lo aiutò con sacrifici immensi nel corso dei suoi studi, fino al sacerdozio. Ma giunse il giorno della ricompensa e fu un giorno di paradiso. Il 5 giugno 1841 Don Bosco venne ordinato Sacerdote. La mamma assistette alla sua prima Messa, da lui ricevette la Comunione, partecipando alla gioia celeste, alle sue ardenti preghiere per un apostolato santo; e quando in quel giorno le fu possibile, disse a lui memorande parole: « Tu sei prete. Dici la Messa ... Ricordati che incominciare a dir Messa vuol dire incominciare a soffrire ... Sono certa che tu ogni giorno pregherai per me. Questo mi basta ... Tu pensa soltanto alla salvezza delle anime ... Sappi che se tu un giorno diventassi ricco, io non metterei piede in casa tua! ».

Don Bosco ricco non fu mai, e quando povero e solo, andò a Torino a dar principio all'opera sua, lei lo seguì e divise con lui le meraviglie dei primi tempi dell'oratorio: un poema di fede e di carità.

In quel piccolo mondo della famiglia dell'oratorio Mamma Margherita, piissima, provvida, generosa, era come un angelo protettore, e tanto era amata per il tesoro di bontà che aveva nel cuore, che tutti la chiamavano « mamma ».

Ma presto, il 25 novembre 1856 morì ... Fu un grande pianto in tutto l'oratorio; Don Bosco ne fu straziato, e ne portò pena per sempre. Quel giorno volle parlare di lei ai giovani: poté dire soltanto poche parole: « Era una santa ... Ci aiuterà ancora! Sarà già in paradiso ... ».

Invece ... nell'agosto del 1860, mentre si trovava presso il santuario della Consolata, Don Bosco la vide comparire dinanzi: sorpreso e commosso, fissandola affettuosamente, domandò: « Mamma, voi qui? ma non siete morta »? « Sì, rispose: sono morta, ma vivo »! « Siete felice »? chiese ancora il figlio. « Felicissima »! Un'altra domanda: « appena spirata, andaste subito in paradiso »? « In paradiso, subito? No »! In fine Don Bosco la pregò di dargli almeno un piccolo saggio della sua felicità. Ella, splendentissima, sorridente, nello splendore di una luce sfavillante che tutta la avvolse, incominciò a cantare: era un canto di amore per Iddio, d'una dolcezza inesprimibile, e le faceva eco un coro melodioso di mille voci angeliche. Terminato il canto, la mamma gli disse scomparendo: « Ti aspetto in paradiso »!

Don Bosco, compiuta la sua missione sulla terra andò a raggiungerla veramente in paradiso.

Ora a noi, cari Exallievi, una duplice domanda ed una esortazione. Se Mamma Margherita, ricca di tanti meriti, andò in purgatorio prima di salire al cielo, che sarà di noi, quando ci presenteremo al giudizio di Dio? Prepariamoci un giudizio di misericordia, vivendo cristianamente.

Confortiamoci pensando che anche per noi c'è un posto in paradiso: Don Bosco lo ha chiesto, e Maria Ausiliatrice lo ha promesso per tanti suoi figli ...

ENRICO TITTARELLI

RICORDIAMO I NOSTRI FRATELLI CHE CI HANNO PRECEDUTO NEL SEGNO DELLA FEDE

UNA PRECE PER:

In questo mese di novembre, dedicato al ricordo dei defunti, sia vivo in noi tutti il ricordo dei nostri fratelli che ci « hanno preceduto nel segno della fede » ed abbondante sorga per loro la nostra preghiera di suffragio.

Ricordiamo in modo particolare alcune figu-

re, tanto benemerite del movimento exallievi, scomparse in quest'ultimo periodo.

Sac. Nunzio Amato nato a Comiso (Ragusa) l'8-12-1886 e morto a Messina il 21 agosto 1967, a 81 anni di età, 62 di professione e 54 di sacerdozio.

Comm. Archimede Bottesini, dell'unione di Milano, già membro della presidenza nazionale e già, per lunghi anni, presidente regionale della Lombardia. Di lui l'avv. Sartori, commemorandolo all'XI Consiglio nazionale, ha posto in rilievo il lungo e generoso operare nel campo salesiano, alla luce della fede e della eterna consolante certezza. Rimane la scia di esempio e di buone opere compiute con il sereno entusiasmo salesiano. Singolare fu la circostanza del suo attaccamento a don Bosco ed alla congregazione salesiana, verso la quale dimostrò concretamente la sua riconoscenza.

Sue caratteristiche furono l'assidua frequenza della casa di don Bosco e la confidenza verso i superiori. Pur compiendo con esattezza i suoi doveri di dirigente regionale e nazionale della federazione exallievi non mancò la sua collaborazione alla vita parrocchiale, con un magnifico concorso di opere personali e di mezzi. La sua memoria è, insieme, invito a seguirne i luminosi esempi di vita cristiana.

Dott. Mario Giacomini dell'unione di Belluno. Fu il 2° presidente della sua unione: esemplare padre di famiglia, apprezzatissimo cardiologo ed exallievo affezionato. Fu di esempio a tutti per rettitudine morale, di onestà scientifica e professionale e di cristiana carità. Fu il medico preferito dai poveri per i quali si interessava della salute fisica e spirituale.

I suoi molteplici incarichi non gli impedirono di assumere anche quello di presidente dell'unione medici cattolici di Venezia.

Comm. Giuseppe Loquenzi dell'unione Roma S. Cuore. Exallievo dei più affezionati, si mantenne legato fino all'ultimo alla nostra organizzazione, nella quale lavorò come presidente regionale del Lazio e presidente dell'unione del S. Cuore. Diede la sua opera anche in varie associazioni cattoliche e nelle opere parrocchiali. La morte lo colse, mentre rientrava a Roma dalle ferie, proprio nei pressi del nostro santuario di Frascati-Capocroce.

Dott. Arturo Rinaldi, dell'unione di Salerno, di cui fu il fondatore e primo presidente, quando ancora non era sorta l'opera salesiana che egli volle con tenacia. Riuscì a trovare in lunghi anni di lavoro il modo ed i mezzi perché potesse essa sorgere grande e bella, come egli l'aveva sempre sognata.

Ebbe la fortuna di conoscere don Rua e si formò al S. Cuore di Roma, a contatto con grandi salesiani, come don Tommasetti, don Persiani e l'allora don Rotolo. Sarebbe stato salesiano se varie vicende non glielo avessero impedito (ma in realtà rimase salesiano nell'animo e polarizzò attorno alla sua persona centinaia di exallievi che oggi lo ricordano con affetto).

La federazione italiana exallievi volle premiare la sua benemerenza al momento in cui lasciava la presidenza dell'unione dopo lunghi anni (gli succedeva per designazione unanime il figlio dott. Giovanni) col distintivo d'oro.

Dott. Franco Vidili di Torino, scomparso improvvisamente sulla via del ritorno dalle ferie estive, trascorse nel sud assieme alla famiglia. Aveva 33 anni, ma già si era affermato nel campo della medicina. Di lui il prof. Vinciguerra, che l'ebbe caro amico, nel ricordarlo all'XI consiglio nazionale, poté affermare che dal padre, l'indimenticabile presidente nazionale dott. Vincenzo Vidili, era stato preparato alla professione ed alla vita: era in tutto degno del padre, come uomo, come exallievo, come medico.

Pubblichiamo con ritardo un breve necrologio che avrebbe dovuto commerorare l'anniversario della morte nell'agosto scorso, per raccogliere le insistenti richieste dei suoi exallievi. Se ebbe qualche predilezione questa fu per gli exallievi e per l'oratorio. Di lui scrisse un exallievo: La notizia della grave perdita del caro don Amato mi ha profondamente turbato; ero tanto legato a lui con i miei familiari tutti, che dal 1960, perduto mio padre, lo avevo eletto mio secondo padre, ed i suoi consigli, le sue premure in questi anni di lontananza da Messina, mi hanno sempre sorretto e accompagnato. La sua morte lascia un profondo vuoto nella bella famiglia salesiana e nel cuore di tutti coloro, io fra i primi, che hanno avuto la fortuna di stargli vicino e seguirlo ... ».

Agasti Sig. Giovanni, Torino-Monterosa
Alfieri Sac. D. Giuseppe, Milano-S. Ambrogio
Aprà Sig. Alberto, Chieri-Oratorio
Ballardini Rag. Umberto, Trento
Benvenuti Sig. Riccardo, Trento
Borzi Prof. Alfio, Pedara
Brunati Rag. Bruno, Trento
Carrara Sig. Luigi, Verona-D. Bosco
Casonato Sig. Antonio, Este
Cavalleri Dott. Giovanni Carlo, Alassio
Cerruto Sig. Antonino, Modica
Costantino Sig. Francesco, Perosa Argentina
Cunietti Sac. Giobattista, Genova-Samp.
Daffara Mons. Antonio, Vercelli
Dal Pozzo Sig. Dionigi, Sondrio
Demattè Sig. Vigilio, Trento
Di Giamberardino Sig. Pietro, Roma-Testaccio
Fabbro Sig. Giuseppe, Trento
Fassio Sig. Michele, Torino-Monterosa
Fornelli Cav. Giov. Battista, Lanzo Torinese
Forti Sig. Renzo, Roma-S. Cuore
Furlani Dott. Alfredo, Trento
Marcazzan Sig. Filiberto, Verona-D. Bosco
Mattioli Sig. Nicandro, Modena
Menguzzo Sig. Enrico, Trento
Nerini Cav. Francesco, Torino-Monterosa
Notario Sac. Feliciano, Torino-Casamadre
Pastori Sig. Antonio, Verona-D. Bosco
Pimazzoni Sig. Luigi, Verona-D. Bosco
Pocher Sig. Celeste, Trento
Rigatti Prof. Davide, Trento
Roux Sig. Ferruccio, Chatillon
Sottocasa Sac. Santino, Milano-S.Ambrogio
Tessari Sig. Giuseppe, Verona-D. Bosco
Tonetti Avv. Cav. Cesare, Legnago
Traverso Prof. Leone, Este
Trombin Sig. Giovanni, Verona-D. Bosco
Vaccino Sig. Giovanni, Novara.

« **Voci Fraterne** ». Periodico mensile
Spedizione in abbonamento postale. Gruppo III
Anno 49 - N. 11 - 15 novembre 1968
Registrato al n. 11733 del Tribunale di Roma in data 15 settembre 1967

Direttore responsabile: Don Arcadio Vacalebre

Direzione, Redazione, Amministrazione
Viale dei Salesiani, 9 - 00175 Roma
Tel. 7.480.288 - 740.644 - c.c.p. 1/52203 intestato a Federazione Nazionale exallievi di Don Bosco

Tipografia Poliglotta Vaticana

BERTETTO
IL MISTERO EUCARISTICO
Edizioni Cooperatori Salesiani - 1968

* * *

A. M. CANOPI
IL MISTERO EUCARISTICO
TESTO DI CULTURA RELIGIOSA
PER L'ANNO 1968-69
Edizione A. C. Roma 1968

MOSAICI D'ARTE SACRA
« A. CASTAMAN »
1890
antichi progetti
moderni sopralluoghi
Pale di altare - Nicchie - Vie Crucis
55045 PIETRASANTA - Box 61 - tel. 70140

